

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalent



Anno CLVI n. 181 (47-316)

Città del Vaticano

lunedì-martedì 8-9 agosto 2016

All'Angelus il Papa denuncia la mancanza di volontà di pace dei potenti

Già consumate le risorse annuali della Terra

Il prezzo del conflitto in Siria

È ora di scegliere tra collasso e stabilità

Inaccettabile che a pagare siano bambini e persone inermi

«È inaccettabile che tante persone inermi – anche tanti bambini – debbano pagare il prezzo del conflitto» in Siria. Ha scelto parole forti il Papa all'Angelus di domenica 7 agosto per tornare a denunciare il dramma delle popolazioni siriane e «la mancanza della volontà di pace dei potenti».

Affacciato alla finestra del Palazzo apostolico, al termine della preghiera mariana il Pontefice ha ricordato come purtroppo dal Paese mediorientale «continuino ad arrivare notizie di vittime civili della guerra, in particolare da Aleppo». Per questo ha voluto ribadire la propria vicinanza «con la preghiera e la solidarietà ai fratelli e alle sorelle siriani», affidandoli «alla materna protezione della Vergine». E per farlo ha invitato i fedeli presenti in piazza San Pietro a pregare «tutti un po' in silenzio e poi l'ave Maria».

In precedenza, commentando come di consueto il vangelo domenicale, Francesco si era soffermato

sul brano di Luca (12, 32-48) in cui «Gesù parla ai suoi discepoli dell'atteggiamento da assumere in vista dell'incontro finale con lui, e spiega come l'attesa di questo incontro debba spingere a «una vita ricca di opere buone».

Paragonando l'esistenza a una veglia di attesa operosa ed esortando a usare i beni per gli altri, soprattutto per i più bisognosi, il Pontefice ha fatto un elogio della vigilanza. Perché, ha subito chiarito con uno dei suoi efficaci esempi concreti, «noi possiamo essere attaccati al denaro, avere tante cose, ma alla fine non possiamo portarle con noi». Infatti, «il sudario non ha tasche».

Il tema della vigilanza è stato poi approfondito con la rilettura delle tre parabole contenute nel brano evangelico. La prima, quella «dei servi che aspettano nella notte il ritorno del padrone», rimanda alla «beatitudine dell'attendere con fede il Signore, del tenersi pronti». La seconda ha come

immagine la venuta imprevedibile del ladro. Infatti «il discepolo è colui che attende il Signore e il suo regno». E la terza, quella dell'amministratore di una casa dopo la partenza del padrone, chiarisce ancora meglio questa prospettiva. Infatti «nel primo quadro, l'amministratore esegue fedelmente i suoi compiti e riceve la ricompensa», mentre nel secondo «abusa della sua autorità e percuote i servi, per cui, al ritorno improvviso del padrone, verrà punito». Un situazione, ha commentato Francesco, «frequente anche ai nostri giorni: tante ingiustizie, violenze e cattiverie quotidiane nascono dall'idea di comportarsi come padroni della vita degli altri». Per questo, ha concluso, «Gesù oggi ci ricorda che l'attesa della beatitudine eterna non ci dispensa dall'impegno di rendere più giusto e più abitabile il mondo».

PAGINA 8

Drammatica la condizione dei civili ad Aleppo mentre continuano i combattimenti

Intrappolati tra due fuochi

DAMASCO, 8. Aleppo è ormai una città spezzata in due, in balia degli scontri tra i soldati governativi leali al presidente Assad e i ribelli. Il settore nord e quello occidentale sono sotto il controllo governativo; mentre le zone meridionali e orientali restano in mano dei ribelli accerchiati dai soldati di Assad supportati dai russi. E, dall'una ed all'altra parte, migliaia di civili ridotti ormai allo stremo, tra cui bambini e donne costretti a pagare il prezzo più alto del sanguinoso conflitto.

A confermare questo terribile stato di cose ci sono i dati forniti da diverse ong e organizzazioni internazionali. Secondo l'Onu, nella parte assediata dai governativi rimangono circa 300.000 persone intrappolate con scorte di cibo e medicinali ridotte al minimo: potrebbero essere sufficienti a garantire la sopravvivenza per meno di un mese. E, come ricorda l'Unicef, più di un terzo sono bambini. Sempre secondo Unicef, nella parte occidentale sotto controllo governativo ci sono circa 25.000 sfollati, provenienti dalle zone bombardate, che hanno trovato rifugio in moschee, università, campus e giardini pubblici. Mancano praticamente di tutto, dal cibo ai servizi igienici fino alle forme più elementari di assistenza medica. In quest'area, secondo i media russi e governativi siriani, si registrano diversi casi di civili uccisi e feriti da colpi di artiglieria sparati da insorti della parte orientale.

Pochi giorni fa l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) ha fatto sapere che la situazione «umanitaria e sanitaria ad Aleppo ha raggiunto livelli critici: fino a 250.000 persone nella parte orientale della città attualmente non hanno accesso a cibo sufficiente e alle cure mediche». E si prevede che «le scorte alimentari rimaste saranno sufficienti al massimo per un mese». Dal 7 luglio scorso, ricorda l'Ufficio regionale dell'Oms, è ferma anche la consegna di forniture mediche nella parte orientale della città.

In precedenza un'altra ong, Usa Physicians for Human Rights, aveva denunciato che nell'ultima settimana sono stati bombardati «indiscriminatamente sei ospedali ad Aleppo e i suoi dintorni». Si tratta del bilancio più drammatico dall'inizio del conflitto nel 2011. Da quell'anno, l'ong conta in Siria 373 attacchi contro 205 strutture mediche.

Sul piano militare, il timore è che ora possa aprirsi un nuovo fronte. Il gruppo Ahrar Al Sham (ex Fronte Al Nusra, poi slegatosi da Al Qaeda, ndr) e altre formazioni che rientrano nelle fila dei ribelli hanno annunciato ieri di aver spezzato l'assedio governativo che durava da tre settimane. Tuttavia, secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani (voce dell'opposizione in esilio a Londra), gli scontri non sono terminati ed è ancora troppo pericoloso per i civili



Una donna col suo bambino a Manbij, città vicina ad Aleppo, controllata dai governativi (Afp)

cercare di fuggire. I media governativi siriani, da parte loro, smentiscono che l'assedio sia stato spezzato. Così si legge in un comunicato ufficiale: «I gruppi terroristici (dicitura con la quale Damasco indica i ribelli, ndr) stanno subendo ingenti perdite e non sono stati in grado di rompere l'accerchiamento dei quartieri orientali». L'esercito siriano «in coordinamento con le forze alleate continua a combattere a sud di Aleppo» riporta ancora il comunicato,

secondo cui almeno dieci civili sono rimasti uccisi in bombardamenti dei ribelli in due distretti controllati dal Governo. Per l'Osservatorio siriano per i diritti umani, circa 700 combattenti di entrambe le parti hanno perso la vita negli scontri dallo scorso 31 luglio, la maggior parte dei quali sarebbero ribelli uccisi nei raid aerei.

E intanto, ieri, la Cina è intervenuta esprimendo apprezzamento per l'iniziativa della Russia in favore dell'operazione umanitaria ad Aleppo. Il ministro degli Esteri cinese, Hua Chunying, attraverso un comunicato citato dall'agenzia d'informazione russa Sputnik, ha dichiarato: «La Cina accoglie la missione umanitaria russa ad Aleppo. Sosteniamo tutte le misure della comunità internazionale per contenere la crisi umanitaria in Siria». Il dicastero cinese, citato sempre da Sputnik, ha invitato tutte le parti in conflitto «a impegnarsi politicamente per porre fine alla crisi, aderire al cessate il fuoco, combattere il terrorismo e consentire alla popolazione l'accesso agli aiuti umanitari». La proposta russa, che voleva istituire tre corridoi umanitari ad Aleppo per far defluire i civili e i miliziani, era stata bocciata dalle Nazioni Unite.

Oltre novanta morti nell'attentato

Strage nell'ospedale di Quetta

PAGINA 3

Si apre in Giappone una nuova fase dopo le parole di Akihito che ha espresso preoccupazione per le sue condizioni di salute

Il discorso dell'imperatore

TOKYO, 8. «Quando penso che il mio livello di forma fisica sta gradualmente diminuendo, sono preoccupato che possa diventare difficile per me svolgere i miei doveri come il simbolo dello Stato con tutto me stesso come ho fatto fino ad ora». Con queste parole l'imperatore del Giappone, Akihito, 87 anni, si è rivolto oggi a tutto il Paese. Nel messaggio, durato dieci minuti e trasmesso in diretta televisiva, l'imperatore non ha mai menzionato la parola abdicazione, ma si è limitato a sottolineare i suoi problemi di salute: «Io sono preoccupato del fatto che, come abbiamo visto in passato, la società si fermi e la vita delle persone siano influenzate in vari modi. La pratica della famiglia imperiale è sempre stata che la morte dell'imperatore ha dato il via a eventi di lutto, quotidiani per due mesi, seguiti da eventi funebri per un intero anno. Questi diversi eventi si verificano in concomitanza con altri lega-

ti alla nuova era, mettendo a dura prova coloro che sono coinvolti, in particolare, la famiglia lasciata alle spalle. Viene di tanto in tanto chiederli se sia possibile evitare una situazione del genere».

Il discorso dell'imperatore apre ora nuovi possibili scenari nella vita pubblica e istituzionale del Giappone. «Accogliendo con serietà le parole dell'imperatore, ha detto il premier Shinzo Abe, subito dopo il messaggio. «Riflettendo sull'attuale stato dei doveri pubblici dell'imperatore, la sua età e il peso dei suoi impegni, dobbiamo considerare cosa è possibile fare» ha precisato, facendo capire che il suo Governo sta ancora studiando bene la situazione. L'attuale legge imperiale non prevede infatti l'abdicazione: l'ultimo a esercitare direttamente questo diritto fu Kokaku nel 1882. Inoltre, la Costituzione giapponese vieta all'imperatore di compiere gesti politici.



L'imperatore del Giappone Akihito durante il discorso alla Nazione (Reuters)



ROMA, 8. Sempre più in anticipo: per l'esattezza cinque giorni rispetto all'anno scorso. Oggi, infatti, l'umanità esaurirà le risorse che la natura mette a disposizione per tutto l'anno. Si tratta del giorno del sovrassfruttamento della Terra (Earth Overshoot Day): tutto quello che consumeremo a partire da domani supererà le risorse che il pianeta può rigenerare. A calcolare l'irrimediabile corsa è il Global Footprint Network, che ogni anno misura il consumo delle risorse disponibili, sottolineando che la data limite nel 2000 cadeva a fine settembre.

Di fatto è la certificazione che emettiamo più anidride carbonica nell'atmosfera di quanto gli oceani e le foreste siano in grado di assorbire e deperiamo le zone di pesca e le foreste più velocemente di quanto possano ricostituirsi. Le emissioni di carbonio costituiscono la componente del sovrassfruttamento ecologico che sta crescendo più velocemente: l'impronta dovuta al carbonio (carbon footprint) genera il 60 per cento della domanda di risorse naturali da parte dell'umanità (impronta ecologica).

Per rispettare gli obiettivi dall'accordo di Parigi adottato da quasi 200 Paesi nel dicembre 2015, l'impronta delle emissioni di carbonio dovrà calare gradualmente fin quasi a zero entro il 2050. Ciò ri-

chiede un nuovo modo di vivere, impegnativo, ma non irrealizzabile, secondo Mathis Wackernagel, cofondatore e Ceo di Global Footprint Network. «La buona notizia – osserva infatti – è che tutto ciò è attuabile con le tecnologie disponibili ed è economicamente vantaggioso dato che i benefici complessivi sono superiori ai costi. L'unica risorsa di cui abbiamo più bisogno è la volontà politica».

Alcuni Paesi stanno raccogliendo la sfida. Per esempio, il Costa Rica ha generato il 97 per cento della sua elettricità da fonti rinnovabili nel corso dei primi tre mesi del 2016. Anche Portogallo, Germania e Gran Bretagna quest'anno hanno mostrato livelli molto avanzati riguardo alla capacità di produrre energia rinnovabile. La Cina ha delineato un piano per ridurre del 50 per cento il consumo di carne e di conseguenza abbassare di un miliardo di tonnellate entro il 2030 le emissioni di biossido di carbonio.

Ma c'è bisogno anche dell'impegno dei singoli. Ognuno può fare qualcosa. In proposito, sulla scia dell'accordo di Parigi, è stata lanciata una campagna di sensibilizzazione, al fine di evidenziare l'importanza di poter contare sulla certezza delle risorse data da un mondo sostenibile. Del resto, sottolinea Wackernagel, si tratta di scegliere tra collasso o stabilità.



La cronaca dell'abbazia cassinese

L'historiuncula del monaco Leone

PAOLO VIAN A PAGINA 5

Agenti italiani nelle strade di Ventimiglia durante la manifestazione degli attivisti "no borders" (Ansa)



ROMA, 8. «Sul confine di Ventimiglia, anche su quel varco italo-francese, ci giochiamo l'Europa. E noi lo stiamo gestendo con la massima efficienza possibile, in una fase di vera emergenza sul fronte immigrazione. Stiamo salvando Schengen e dunque l'Unione». Con queste parole il ministro dell'Interno italiano, Angelino Alfano, descrive la situazione attuale a Ventimiglia, dopo gli scontri che si sono avuti negli ultimi giorni. «Deve essere chiaro a tutti: se Ventimiglia non è diventata fin qui una Calais italiana lo si deve al fatto che abbiamo realizzato controlli ferroviari, e non solo quelli, in grado di ridurre anziché incrementare il flusso. E contemporaneamente abbiamo smistato in altri centri i migranti che li pressavano».

L'ultimo bilancio parla di sei arresti (cinque francesi e una ragazza toscana che vive a Parigi), 60 fogli di via, mazze e coltelli sequestrati, attivisti "no borders" che bloccano la città, la polizia e i carabinieri in assetto antisommossa, area bloccata e nervi scoperti. E nel centro di temporanea assistenza di Parco Roja quasi seicento migranti aspettano di conoscere il loro destino.

Fin dal mattino, ieri, la tensione era alle stelle. Dopo le proteste dei migranti che hanno cercato di arrivare in Francia, gli attivisti "no borders" hanno deciso di fare un corteo spontaneo dopo la notizia di alcuni arresti. I manifestanti hanno cercato di forzare il cordone delle forze dell'ordine per arrivare al commissariato dove si trovavano gli arrestati. Dopo poco il corteo si è sciolto e gli

Scontri tra migranti, polizia e attivisti

Caos a Ventimiglia

attivisti hanno deciso di dare vita a un presidio permanente nel centro della città. Invece, durante gli scontri verificatisi con i "no borders" sabato pomeriggio un poliziotto è morto colto da un arresto cardiaco. Il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, «ha sentito il ministro dell'Interno Alfano, dopo quanto accaduto a Ventimiglia, e ha espresso il cordoglio per

la morte dell'agente di polizia» si legge in un comunicato di Palazzo Chigi.

L'emergenza è alta anche a Como. La stazione di San Giovanni vede aumentare, giorno dopo giorno, il numero di migranti (per lo più di origine etiopica o eritrea) che, respinti a Chiasso dalle autorità svizzere mentre tentano di raggiungere il Nord Europa, restano bloccati in Italia. «I numeri sono molto alti» spiega Barbara Molinaro, dell'ufficio stampa dell'Unhcr - si tratta di 450 persone, la metà è rappresentata da minori non accompagnati».

Il numero di giovanissimi arrivati in Italia senza un adulto di riferimento - dicono gli analisti - è in costante aumento: tra il 2015 e il 2016 la cifra è salita del 116 per cento. Si tratta di persone in pericolo, fragili ed esposte a rischi enormi. L'Onu spiega come ci siano soprattutto «donne sole con figli piccoli oltre a minori senza adulti di riferimento che possono essere esposti ad abusi e sfruttamento da parte di trafficanti».

Il presidente turco pronto ad approvare la pena di morte

In piazza i sostenitori di Erdoğan

ANKARA, 8. «Se il popolo vuole la pena di morte, i Partiti seguiranno la sua volontà». Con queste parole, ieri, il presidente turco, Recep Tayyip Erdoğan, si è rivolto a circa un milione di suoi sostenitori scesi in piazza a Istanbul per manifestare appoggio al Governo dopo il golpe fallito dello scorso 15 luglio.

È stata una delle più imponenti prove di forza del Governo di Erdoğan, che ha parlato di oltre tre milioni di persone scese in piazza e nelle strade, non solo a Istanbul, ma anche in tante altre province del Paese, per condannare il gesto dei golpisti leali - secondo le autorità - all'imam in esilio Fetullah Gülen, considerato la mente del colpo di Stato. «Venendo qui avete creato un quadro meraviglioso di grande gloria e di grande unità. E questa unità è la fonte della nostra forza che dà fastidio ai nostri nemici. Restiamo uniti, fratelli, noi siamo un unico popolo, il popolo della Turchia» ha detto il presidente. «Molti altri Paesi hanno la pena di morte» ha spiegato Erdoğan, sfidando gli appelli che in questi giorni gli sono stati rivolti dai leader europei. «Approverei la pena di morte se il Parlamento votasse per introdurla», ha sottolineato il leader dell'Akp.

A chiarire il pensiero di Erdoğan ci ha pensato il premier Binali Yıldırım, che ha sottolineato: «Non agitemo con una motivazione di vendetta ma dentro lo stato di diritto», facendo riferimento alle oltre 60.000 persone - militari, giudici, dipendenti pubblici e insegnanti - licenziati, arrestati o indagati per sospetti legami con il movimento di Gülen, che si trova negli Stati Uniti dal 1999. La Turchia ha più volte chiesto la sua estradizione. «Gülen verrà in Turchia e pagherà per quello che ha fatto»,

ha assicurato il premier rivolgendosi alla folla.

Una dura replica alle parole di Erdoğan è arrivata questa mattina da Bruxelles. «Semmai la pena di morte dovesse essere reintrodotta in Turchia, questo porterebbe immediatamente all'interruzione dei dialoghi per l'ingresso di Ankara nell'Unione» ha detto la portavoce Mina Andreeva, commentando le dichiarazioni del leader turco. «Il presidente Juncker aveva ribadito la posizione europea anche in un'intervista rilasciata ieri alla televisione tedesca - sottolinea Andreeva - dopo averlo fatto in diverse occasioni, e in particolare parlando al giornale austriaco "Kurier" poche settimane fa».

E domani, intanto, è in programma un incontro tra Erdoğan e il presidente russo, Vladimir Putin, il primo dopo l'incidente del jet di Mosca abbattuto al confine tra Siria e Turchia. I due leader avranno «un serio scambio di opinioni su come e in quali tempi e in che ordine riprendere i rapporti» ha detto il portavoce del Cremlino, Dmitri Peskov.

L'Onu sospende i negoziati di pace sullo Yemen

KUWAIT, 8. Le Nazioni Unite hanno annunciato sabato la sospensione per un mese dei negoziati di pace in Kuwait tra i ribelli huthi e il Governo del presidente Abd Rabbu Mansour Hadi. Tuttavia, il Palazzo di vetro proseguirà nell'impegno per mettere fine alla sanguinosa guerra nello Yemen.

L'invito dell'Onu, Ismail Ould Cheikh Ahmed, ha dunque formalizzato la momentanea fine dei colloqui di pace. Le fazioni yemenite si erano sedute per la prima volta allo stesso tavolo lo scorso 21 aprile, a oltre un anno dall'inizio delle operazioni militari a sostegno del Governo legittimo del presidente Hadi lanciate dalla coalizione guidata dall'Arabia Saudita dopo l'offensiva dei ribelli huthi, che hanno conquistato nel 2014 gran parte del territorio compreso la capitale, Sana'a.

Intanto, i ribelli huthi e i loro alleati del Partito del congresso generale del popolo dell'ex presidente Ali Abdullah Saleh - al potere per ben 33 anni in Yemen - hanno formato ieri un nuovo consiglio direttivo per governare il Paese, che andrà a sostituire il Consiglio rivoluzionario huthi. Si tratta di un organo di dieci membri, equamente divisi tra le due parti, secondo una lista pubblicata dall'agenzia d'informazione controllata dai ribelli Saba. Il nuovo Consiglio include una leadership a rotazione che comprende un presidente e un vicepresidente di ambo le parti. Tra gli esponenti del nuovo organismo figurano Salah Al Sammad, capo di Ansarullah, il ramo politico degli huthi, e Sadek Abu Ras, numero due del partito di Saleh.

A oggi la situazione sul campo si presenta in una fase di stallo. Le forze del presidente Hadi, riconosciuto dalla comunità internazionale, controllano la parte meridionale del Paese, dove è situata Aden, la più importante città yemenita dopo la capitale divenuta sede delle istituzioni governative. Gli huthi e i militanti di Saleh controllano la parte settentrionale.

Almeno venti le vittime del maltempo

Devastanti inondazioni colpiscono Skopje



Il villaggio di Stajkovci nei pressi di Skopje (Afp)

SKOPJE, 8. Almeno venti persone sono morte nelle ultime 48 ore nella capitale dell'ex Repubblica Jugoslava di Macedonia, Skopje, per devastanti inondazioni. Altre sei sono ancora disperse e si teme quindi che il bilancio delle vittime possa aumentare, come ha riferito il portavoce del ministero degli Interni, Natlija Spirova. Sono 22 le persone ricoverate negli ospedali a causa di infortuni riportati durante le inondazioni.

La maggior parte delle vittime è annegata alla periferia della città, nelle zone più colpite dalle conseguenze della «bomba d'acqua» precipitata sabato sera, con quasi 100 litri d'acqua per metro quadrato, case allagate, alberi e auto distrutti e trascinati via. Nelle prime due ore di tempesta sono stati segnalati circa 800 fulmini. «Non c'è mai stato un disastro di tali proporzioni nella nostra storia recente. Stiamo facendo il possibile per cercare di ridurre i danni», ha dichiarato il sindaco della capitale, Koce Trajanovski.

Per fare fronte ai danni causati dal maltempo e fornire assistenza ai cittadini sono stati impegnati tutti i servizi della città, la polizia e anche l'esercito è stato mobilitato per aiutare i residenti delle zone più colpite a lasciare le loro case. Almeno mille persone sono state evacuate nella notte. Interi quartie-

ri di Skopje sono rimasti senza acqua ed elettricità a causa dei danni alle infrastrutture provocati dalle inondazioni e dalle frane. Le previsioni non promettono miglioramenti: nelle prossime ore sono previste nuove intense precipitazioni.

L'Is rivendica l'attacco terroristico di Charleroi

BRUXELLES, 8. Il cosiddetto Stato islamico (Is) colpisce ancora in Europa e rivendica l'attacco avvenuto sabato contro due poliziotte a Charleroi. L'attentatore è un algerino di 33 anni, immigrato in Belgio dal 2012, conosciuto alla polizia solo per reati comuni, ma non per terrorismo. Non si trovava in carcere per mancanza di posti. La procura federale indagava per terrorismo già prima della rivendicazione dell'Is essendoci fin da subito «indicazioni evidenti» che il fatto andasse collegato alla lunga lista di attentati che hanno colpito il vecchio continente. Il premier belga, Charles Michel, ha riunito i servizi di sicurezza per valutare la situazione. Ora nel mirino ci sono anche le forze di polizia, ha spiegato il premier, e per questo si è deciso di rafforzare i controlli. Anche se «il 90 per cento di sicurezza non esiste» secondo il premier, il Paese resta vigile e mobilitato. E i soldati, presenti in massa nella capitale, saranno dispiegati ora anche nelle altre città.

Consultazioni tra Abbas e Hamdallah sulla sicurezza

Incidenti in Cisgiordania

TEL AVIV, 8. Situazione sempre più incandescente in Cisgiordania. In seguito a diversi episodi di violenza, il presidente palestinese Mahmoud Abbas e il premier Rami Hamdallah hanno presieduto la scorsa notte una riunione di sicurezza e hanno fatto il punto sugli «sforzi esercitati dai servizi in vari distretti per imporre lo stato di diritto, in difesa dei cittadini». Secondo quanto scrive il quotidiano palestinese «Al Ayyam», alla luce delle tensioni verificatesi nelle settimane scorse a Nablus e negli ultimi giorni a Tulkarem, le autorità palestinesi locali hanno deciso di capire meglio che cosa fare per riportare la calma nella regione.

Fonti locali aggiungono che a Tulkarem elementi di Al Fatah (il partito di Abbas e forza maggioritaria nell'Organizzazione per la liberazione della Palestina) si sono scontrati con reparti dei servizi di sicurezza palestinesi in seguito a proteste popolari per i tagli alla erogazione della corrente elettrica. Un esponente di spicco di Al Fatah, aggiungono le fonti, è stato percosso duramente dagli agenti e ricoverato in ospedale. Numerosi arresti sono stati compiuti fra attivisti di Al Fatah. Il partito esige dal presidente Abbas la loro liberazione immediata. In precedenza incidenti analoghi erano stati segnalati a Nablus.

Progressi delle milizie di Tripoli nella battaglia contro i jihadisti

TRIPOLI, 8. Progressi a Sirte nella lotta contro il cosiddetto Stato islamico (Is) da parte delle forze libiche fedeli al Governo di unità nazionale del premier designato, Fayez Al Sarraj. I soldati di Tripoli, impegnati sul campo dallo scorso maggio nell'offensiva contro i jihadisti, hanno postato ieri sera una serie di fotografie che mostrano i «progressi ottenuti e l'avanzata» nella città. La nuova linea del fronte, hanno spiegato le milizie, «è a est del quartiere Al Dollar, a ridosso del Centro conferenze di Ouagadougou e del complesso delle cliniche». Anche le forze statunitensi hanno pubblicato ieri sul web un video e alcune fotografie dei raid che stanno martellando la

città costiera da una settimana. Le immagini sul sito del Pentagono mostrano «l'esercito statunitense mentre conduce attacchi aerei di precisione contro l'Is a Sirte su richiesta del Governo di unità nazionale libico», si legge nella didascalia. Nel frattempo, una delegazione parlamentare libica della Camera dei rappresentanti di Tobruk sarà ricevuta oggi dai funzionari del ministero degli Esteri egiziano per colloqui sullo stallo politico in Libia. La delegazione include deputati del gruppo Sovranità patriottica che finora si è sempre rifiutato di votare la fiducia al Governo di accord nazionale del premier Al Sarraj riconosciuto dall'Onu.



Il presidente palestinese Mahmoud Abbas

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Fondatore
Città del Vaticano
www.osservatoreromano.va
06.678.8397

GIOVANNI MARIA VIAN direttore responsabile
Giuseppe Fiorentino vicedirettore
Piero Di Domenicoantonio caporedattore
Gaetano Vallini segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
Servizio cultura: cultura@ossrom.va
Servizio religione: religione@ossrom.va
Servizio fotografico: telefono 06 678 8397, fax 06 678 8408
photos@ossrom.va www.ossrom.va

Segreteria di redazione telefono 06 678 8396, 06 678 8444
fax 06 678 8397
segreteria@ossrom.va
Tipografia Vaticana Editrice L'Osservatore Romano don Sergio Pellini S.D.B. direttore generale

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia: semestrale € 99; annuale € 198
Europa: € 410; \$ 665
Africa, Asia, America Latina: € 420; \$ 665
America Nord, Oceania: € 200; \$ 310
Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30): telefono 06 678 99480, 06 678 99485
fax 06 6983974, 06 678 8406
info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
Neroleggi: telefono 06 678 8396, fax 06 678 8397

Concessionaria di pubblicità Il Sole 24 Ore S.p.A. System Comunicazione Pubblicitaria
1000 Roma, direttore generale
Sede legale
Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02 20217097, fax 02 20217214
segreteria@freemove.com/bole@ole.com

Aziende promotrici della diffusione Intesa San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
Società Cattolica di Assicurazione
Credito Vallesinese



Funerali di un civile vittima di un attentato suicida a Kabul (Afp)

Oltre novanta morti nell'attentato

Strage nell'ospedale di Quetta

ISLAMABAD, 8. Continua a salire di ora in ora il bilancio delle vittime della potente esplosione avvenuta questa mattina nell'ospedale civile di Quetta, città della provincia pakistana del Baluchistan. Secondo il ministro della Sanità locale, Rehmat Baloch, i morti sono almeno 99. I feriti, tra i quali molti avvocati, sono più di cento. Tra le vittime ci sono anche alcuni giornalisti locali.

Stando alle prime ricostruzioni, sarebbe stato un attentatore suicida a compiere la strage. Non ci sono rivendicazioni al momento, né si conosce il movente. Tuttavia, poco prima dell'esplosione, nell'ospedale civile di Quetta era stato ricoverato il presidente dell'Associazione avvocati del Baluchistan, Bilal Anwar Kasi, vittima di un agguato. Tra i due fatti - dicono gli inquirenti - potrebbe esserci una connessione.

Kasi era stato raggiunto da colpi d'arma da fuoco sparati, intorno alle 9 ore locali, da un commando armato non identificato. L'uomo è morto per le ferite riportate. E quasi un'ora più tardi c'è stata la violenta esplosione nell'ospedale di

Quetta dove era stato portato il corpo di Kasi e si era raccolto un gran numero di colleghi dell'avvocato ucciso, ma anche giornalisti. Secondo testimoni, molte vittime sono proprio avvocati. Nell'attentato in cui è morto Kasi, è rimasto ferito

anche l'ex presidente degli avvocati del Baluchistan, Baz Muhammad Kakar. Il premier pakistano, Nawaz Sharif, ha condannato le vittime e ha detto che «non permetterà a nessuno di perturbare la pace». Negli ultimi mesi vari avvocati sono stati

attaccati nel Baluchistan, una regione sud-occidentale dove operano gruppi armati di stampo separatista che compiono attentati contro le forze dell'ordine e altre istituzioni dello Stato, oltre a fazioni talebane e gruppi jihadisti.



Disperazione dopo l'attentato a Quetta (Afp)

L'ottanta per cento in più a causa dell'offensiva dei talebani

Aumentano le vittime civili afgane

KABUL, 8. Le vittime civili del sanguinoso conflitto in Afghanistan sono cresciute nel luglio scorso di circa l'ottanta per cento rispetto al mese precedente. È quanto emerge dall'ultimo rapporto diffuso dai media locali. Il documento precisa che «a seguito di una improvvisa escalation della violenza in alcune province afgane, in luglio sono stati uccisi 192 civili, ossia l'82 per cento in più rispetto a giugno».

Lo studio segnala che nel mese preso in esame i raid aerei diretti contro gli elementi antigovernativi sono fortemente aumentati, mentre le operazioni di terra sono diminuite del 22 per cento. Nel complesso, si dice ancora, attività belliche - a causa dell'offensiva degli insorti talebani e dei miliziani del cosiddetto Stato islamico - si sono registrate in almeno 15 province. I media sostengono poi che la provincia afgana più segnata dalle violenze è stata in luglio Nangarhar con 134 incidenti di sicurezza, seguita nell'ordine da Helmand, Ghazni e Kandahar.

E intanto, due docenti, un australiano e uno statunitense, sono stati rapiti ieri nella capitale afgana Kabul. Lo confermano le autorità locali, come riporta l'agenzia di stampa Dpa. I due professori dell'American University sono stati sequestrati ieri sera nella zona di Darul Aman. Una fonte del ministero dell'Interno di Kabul ha detto alla Dpa che «i due docenti dell'American University sono stati rapiti da uomini armati che indossavano la divisa della Direzione nazionale di sicurezza (Nds)», i servizi di intelligence afgani.

E oggi un soldato dell'esercito afgano è morto e altri tre sono rima-

sti feriti per lo scoppio di un rudimentale ordigno (ied) in provincia di Kabul. Lo riferisce l'agenzia di stampa Pajhwok. Il generale Dawlat Waziri, portavoce del ministero della Difesa, ha precisato che la bomba, collocata sul ciglio di una strada del distretto di Bagrami, è scoppiata stamane al passaggio del veicolo su cui si trovavano i militari. È il secondo episodio in meno di 24 ore: ieri almeno sei membri della polizia afgana, fra cui un generale, sono morti non lontano da Kabul sempre per lo scoppio di un rudimentale ordigno.

Scarsa affluenza alle urne ma si rafforza il potere dell'esercito

La Thailandia dice sì alla nuova Costituzione

BANGKOK, 8. Nonostante la bassa affluenza alle urne, il risultato del referendum sulla nuova Costituzione in Thailandia è inequivocabile: la Carta promossa dalla Giunta militare al potere è stata approvata con oltre il sessanta per cento delle preferenze.

E ora per il Paese non ci sono più ostacoli istituzionali verso il ritorno a elezioni regolari, che dovrebbero tenersi già il prossimo anno. La Costituzione composta da 105 pagine - la ventesima dal 1932 - è passata con il 62 per cento degli oltre 25 milioni di voti espressi.

Come detto, il dato più deludente per la Giunta del generale Prayuth Chan Ocha è quello dell'affluenza: si è fermata al 55 per cento, ben lontana dall'ottanta auspicato dal primo ministro. Come sottolineano i media internazionali, è mancato un vero dibattito sui temi e sui problemi al centro del referendum. E questo ha fatto sì che i cittadini non si sentissero veramente coinvolti.

Nel dettaglio, la nuova Costituzione istituisce un Parlamento bicamerale con un Senato interamente nominato dall'esercito, che fa della difesa della monarchia una sua priorità. La magistratura - in teoria imparziale, ma in realtà notoriamente schierata con il blocco militare-burocratico che

controlla le istituzioni - avrà più poteri di controllo sulle dinamiche politiche. Il sistema elettorale proporzionale porterà alla formazione di Parlamenti più frammentati. Il tutto - sottolineano i commentatori - metterà nero su bianco una maggiore influenza delle forze armate, e di conseguenza dell'élite di Bangkok e del sud monarchico.

La Carta consentirà anche di avere un primo ministro non eletto dal popolo. Non è un caso che l'unica regione dove il "no" ha prevalso, seppur di poco, sia il popoloso nord-est fedele all'ex premier Thaksin Shinawatra, che dal suo auto-esilio continua a preoccupare l'establishment per la sua popolarità tra le classi medio-basse.

NEW DELHI, 8. Gli scontri avvenuti nel fine settimana fra manifestanti e forze dell'ordine nello Stato indiano di Jammu e Kashmir hanno provocato tre morti e 150 feriti, costringendo le autorità a confermare il coprifuoco in numerosi distretti. Lo riferisce l'agenzia di stampa indiana Pti.

Cominciata circa un mese fa dopo l'uccisione di Burhan Wani, un

giovane comandante di un gruppo separatista, la mobilitazione popolare è stata segnata da numerosi incidenti che hanno prodotto finora 74 morti e circa 6000 feriti. La conferma delle misure di emergenza è venuta dopo le nuove manifestazioni di sabato e dopo che i gruppi separatisti hanno prolungato lo stato di agitazione e lo sciopero fino al 12 agosto, annunciando nuove manifestazioni a Srinagar, capitale estiva del Kashmir.

La tensione è altissima. Scuole di ogni ordine e grado, uffici, banche, stazioni di servizio e moltissimi negozi restano chiusi e i servizi di trasporto pubblici non funzionano. La telefonia cellulare e internet vengono spesso sospesi mentre i contratti prepagati per i cellulari sono stati interrotti.

Gli scontri sono avvenuti tra i sostenitori del più grande gruppo secessionista del Kashmir, Hizbul Mujahideen, e le forze di sicurezza. Secondo il quotidiano «The Guardian», il comandante Burhan Wani «faceva parte di una nuova generazione di militanti, quelli che ci sanno fare con internet e che usano i social media per diffondere le loro rivendicazioni di indipendenza tra i giovani del Kashmir». Nella regione del Kashmir c'è una situazione molto difficile da decenni per le tensioni tra India e Pakistan.

Cooperazione economica e lotta al terrorismo

Vertice a Baku tra Putin, Rohani e Aliiev

BAKU, 8. I presidenti russo, Vladimir Putin, iraniano, Hassan Rohani, e azero, Ilham Aliiev, si incontrano oggi a Baku per esaminare la situazione in Siria e per parlare di progetti di infrastrutture comuni. L'obiettivo generale è quello di rafforzare la cooperazione economica e la collaborazione nella lotta contro il terrorismo. Rohani si è incontrato ieri con il presidente dell'Azerbaigian con il quale ha fatto il punto della «cooperazione regionale e della lotta al terrorismo». Secondo il capo dello Stato iraniano, l'obiettivo vertice avrà una grande importanza per la «stabilità del Medio oriente e del Caucaso», oltre che per rilanciare la cooperazione nel campo economico tra i tre Paesi.

D'altra parte è il settore petrolifero il primo a beneficiare in Iran della revoca delle sanzioni interna-

zionali dopo lo storico accordo di Vienna con il gruppo cinque più uno sul programma nucleare di Teheran. Secondo i dati diffusi dal presidente dell'Organizzazione di gestione e pianificazione iraniana (Mpo), Mohammad Baqer Nobakht, nei primi tre mesi del calendario persiano (che è iniziato il 20 marzo 2016) la Repubblica islamica ha esportato in media oltre 2,5 milioni di barili di greggio al giorno, circa il doppio rispetto allo stesso periodo del 2015, quando le misure restrittive erano ancora in vigore. Nobakht, citato dall'agenzia di stampa ufficiale Irna, ha quindi sottolineato che dal 16 gennaio 2016, giorno dell'Implementation Day, ovvero dell'attuazione dell'accordo sul programma nucleare ha attirato investimenti per poco più di cinque miliardi di dollari, destinati alla realizzazione di 66 progetti.

Tragico il bilancio del passaggio dell'uragano Earl

Tempesta tropicale sul Messico



Soldati rimuovono detriti nello Stato messicano di Puebla (Afp)

CITTÀ DEL MESSICO, 8. È di almeno quaranta morti (tra cui 15 bambini) il bilancio provvisorio delle vittime dell'uragano Earl che ha devastato gli Stati messicani di Veracruz (est) Puebla (centro-nord) e Hidalgo (centro), mentre al largo delle coste messicane si è formata una nuova tempesta tropicale nominata Javier.

Almeno 38 persone sono morte in diverse frane nello Stato montuoso settentrionale, mentre altre 12 hanno perso la vita in quello centro di Veracruz. Secondo le autorità, in 24 ore è caduta la quantità di pioggia attesa in un mese.

Le intense piogge hanno provocato lo straripamento di numerosi fiumi e causato frane che nella giornata di ieri hanno colpito decine di case nei villaggi di Huehichango e di Tlaola, nella regione

montuosa di Puebla. Nella prima località si contano tredici morti, fra cui sette bambini, e numerosi dispersi. Almeno altre tre vittime si registrano nei pressi del villaggio di Tlaola per una frana che ha investito alcune vetture sulla strada.

La Protezione civile dello Stato di Veracruz ha reso noto che alcuni villaggi sono rimasti isolati e i soccorritori cercano di raggiungerli anche se le strade sono per il momento impraticabili. Il governatore di questo Stato, Javier Duarte, ha parlato di almeno undici morti mentre 1273 persone sono state alloggiate in alcuni alberghi della zona.

È ancora troppo presto per fare un bilancio dei danni ma secondo le autorità di questi tre Stati messicani sarebbero rilevanti. In precedenza la tempesta Earl aveva già colpito l'Honduras e il Belize.

Bogotà e Caracas dialogano sulle frontiere

CARACAS, 8. Autorità di migrazione di Colombia e Venezuela si riuniscono oggi a San Cristóbal, capitale dello Stato venezuelano di Táchira, per proseguire il lavoro diplomatico - dopo il recente incontro dei capi delle due diplomazie - sulla riapertura della frontiera, chiusa da circa un anno per decisione del Governo di Caracas del presidente Nicolás Maduro. «Una nuova riunione delle autorità dei due Paesi per negoziare la riapertura delle frontiere» si terrà oggi ha informato ieri il governatore dello Stato di Táchira, José Vielma Mora. All'incontro partecipano le autorità di migrazione della Colombia e il Servizio amministrativo di identificazione, migrazione e stranieri (Saime) del Venezuela.

Apple equipara le retribuzioni di uomini e donne

WASHINGTON, 8. Una svolta a 360 gradi. La Apple, azienda informatica tra le più grandi e prestigiose al mondo, ha tagliato un altro importante traguardo: equiparare gli stipendi di uomini e donne. In altre parole, tutti devono e dovranno avere le stesse possibilità e quindi le stesse retribuzioni. L'annuncio è contenuto nell'ultima edizione di Inclusion and Diversity, il rapporto annuale pubblicato sul sito dell'azienda fondata da Steve Jobs e Steve Wozniak negli anni Settanta.

Nel documento, sulla base dei dati raccolti negli ultimi anni, si mette in evidenza la volontà di colmare i gap esistenti tra le diverse categorie di lavoratori e lavoratrici (non solo sulla base del sesso, ma anche delle diverse etnie), soprattutto in termini di retribuzioni e bonus. In questo modo, Apple si allinea al comportamento che già hanno adottato altre importanti realtà dell'high tech e della new economy come Microsoft, Amazon, Facebook e Paypal, nella lotta per la parità di diritti e opportunità. L'anno scorso l'azienda di Cupertino ha alzato la percentuale di donne assunte al 37 per cento (erano 35 nel 2015 e 31 nel 2014). Stesso trend per le minoranze etniche, le cui assunzioni sono aumentate del 27 per cento nel 2016 (erano il 24 nel 2015 e il 21 nel 2014).

Si tratta certamente di un notevole passo in avanti. Ma c'è ancora molto da fare, come sottolineano molti analisti. Il settore dell'high tech resta ancora dominato da una forte presenza maschile (77 per cento) e questo soprattutto ai vertici delle maggiori imprese.

Robert Mitchum e Jane Greer in «Le catene della colpa» (1947)



I grandi finali della storia del cinema

L'ultimo fotogramma

di EMILIO RANZATO

Quali sono i più bei finali della storia del cinema? Da quando esiste internet è aumentato a dismisura il rischio di venire a sapere come finisce un film prima ancora di averlo visto. Di conseguenza è nata la fobia dello spoiler, la rivelazione dell'epilogo o di altri momenti cruciali di una storia. E analogamente, si è diffusa l'idea che l'artefice dello spoiler sia un personaggio pericolosamente sociale, quasi una specie di untore del mondo audiovisivo. Eppure non si può sottrarre alla critica, né a qualsiasi altro commentatore, la possibilità di analizzare un finale, dato che, ovviamente, proprio nelle ultimissime immagini si concentra spesso gran parte del significato di un film. Il divieto dovrebbe rimanere, al limite, soltanto per quelle storie che si basano su un vero e proprio colpo di scena. E poco male, perché di solito si tratta di storie strettamente di genere e prive di grandi significati, anche se le deroghe non mancano, soprattutto nella fantascienza. Il finale di *Il pianeta delle scimmie*, con la sua sorta di rivoluzione copernicana, o quello di *Blade runner* - *director's cut*, con il suo sprofondamento in un relativismo assoluto tipicamente dickiano, per esempio, sono momenti sorprendenti che fanno anche riflettere.

finitivo ma molto diverso, di *Un bacio e una pistola* (Robert Aldrich, 1955), emblematico viceversa del *noir* anni Cinquanta, in cui di solito non vengono più rappresentati criminali solitari e quasi improvvisati, ma un mondo del crimine talmente esteso da rimanere nell'ombra, coperto da una coltre parastituzionale. Il film è tratto da un romanzo *hard boiled* di Mickey Spillane, e consiste in un'indagine condotta con metodi tradizionali, benché pervasa da un'atmosfera vagamente apocalittica.

Nel corso del film vengono fatti riferimenti appena accennati a esperimenti nucleari e a un fantomatico vaso di Pandora che se venisse aperto provocherebbe conseguenze catastrofiche. In un finale incredibile che fa impressione ancora oggi, questo vaso - una valigetta contenente del materiale radioattivo - verrà aperto davvero, causando un letale pandemonio di suoni e luci. Quello che sulla carta sembra un racconto convenzionale e persino dagli innocui contorni pop, data la presenza di un personaggio già entrato nell'immaginario collettivo come il detective dai modi spicci Mike Hammer, prende improvvisamente la piega di un allucinato ma allo stesso tempo credibile monito sulle possibili conseguenze della guerra fredda allora in piena escalation.

In *La valle dei mohicani* (Budd Boetticher, 1960) Jefferson Cody (Randolph Scott) cerca da anni la moglie rapita dagli indiani. Nel frattempo riuscirà a riscattare dai pellossa un'altra donna, e a riportarla sana e salva a casa da un marito che per tutto il viaggio Cody ha considerato un viaggiatore per non aver partecipato al suo ritrovamento. Nel finale, però, dovrà ricredersi. Quello che esce da un'abitazione umile e sperduta nel deserto è infatti un uomo non vedente.

Ma la grandezza di questo epilogo non si ferma qui. A renderlo memorabile e a dir poco avanti coi tempi, è l'aspetto di quest'ultimo personaggio, praticamente un sosia del protagonista. La suggestione è tanto sottile quanto folgorante: è Cody il vero cieco, che non vuole vedere che la moglie è morta ormai da tempo. Non a caso, nell'ultima immagine lo vediamo percorrere in senso contrario lo stesso sentiero dell'inizio del film, a sottolineare l'inutilità del suo interminabile viaggio. Padre del western moderno, Boetticher con questo epilogo influenzerà probabilmente quello di almeno un paio di film di suoi ideali allievi: lo splendido *La spartana* (1966) di Monte Hellman e il non meno affascinante *Lo straniero senza nome* (1973) di Clint Eastwood. Ma concettualmente, per il tema del doppio e la circolarità del racconto, non siamo nemmeno troppo lontani.

Per certi capolavori dimenticati raccontare l'epilogo può suscitare un interesse che forse non sarebbe mai nato

ni da un film molto più recente e all'apparenza diversissimo come *Stuade perdute* (David Lynch, 1997).
Ne *Il silenzio* (Ingmar Bergman, 1963) due sorelle, Anna ed Ester (Gunnel Lindblom e Ingrid Thulin), di ritorno da un viaggio assieme a Johan, il figlioletto della prima, sono costrette a fermarsi in un albergo di una località straniera a causa di un malore di Ester. Qui le due hanno degli attriti a causa del loro carattere speculare: Anna è estroverta, vitale e impulsiva; Ester è cerebrale e imbita. La prima di conseguenza si perde in incontri casuali, la seconda non riesce a liberarsi da un malessere che appare anche psicosomatico. Inoltre, sono entrambe disorien-

tate dal fatto di non capire nulla di ciò che dicono gli abitanti del luogo. Ester, che è una traduttrice, dice però al nipote che forse riuscirà a scoprire il significato di alcune parole. Mentre Anna e Johan fanno finalmente ritorno in treno, la donna si sente oppressa dal caldo e solo invano cerca di refrigerarsi con la pioggia che entra da un finestrino, il ragazzo invece si appresta a leggere un biglietto lasciategli dalla zia, in cui dovrebbe comparire la traduzione promessa. Nell'ultima immagine Johan bisaccia alcune parole incomprensibili, ma non sapremo mai se capisce o meno ciò che sta leggendo.

Nonostante il film sia aperto a mille interpretazioni, si può concludere che si tratta sostanzialmente della visione di Bergman dell'esistenza umana: persone disorientate in un mondo di cui non capiscono il senso, e che cercano di affrontare con opposte sensibilità, ugualmente perdenti. Ma che, non di meno, stoicamente, cercano di tramandarsi brandelli di significato. A rendere indimenticabile questo epilogo sono anche gli accorgimenti tecnico-espressivi adottati dal regista e dal grande direttore della fotografia Sven Nykvist, come gli esterni proiettati con un'inclinazione innaturale rispetto all'interno del treno, per enfatizzare il carattere simbolico dell'ambientazione.

È spesso proprio nelle scene conclusive di un film che se ne coglie pienamente il significato

Un finale al contrario pieno di speranza è quello, inarrivabile, di uno dei più grandi film di tutti i tempi, *Ordet* (Carl Theodor Dreyer, 1955). Due famiglie, quella del ricco Morten Borgen e quella del più semplice e rigoroso sarto Peter Petersen, aderenti a due confessioni cristiane diverse, sono costantemente in contrasto su come vivere quotidianamente la fede. Nel frattempo Johannes, uno dei figli di Morten, considerato da tutti pazzo, se ne va in giro a predicare con parole apparentemente deliranti. Quando la giovane nuora del capofamiglia muore, Johannes ne predice la risurrezione, ovviamente ascoltato e deriso dagli altri. Nel finale, però, la donna risusciterà davvero. Dunque un apologo sulla miopia di alcuni sedicenti fedeli. Perché accapigliarsi sui dettagli, quando non si riesce a credere nella sostanza, ovvero nel Verbo (*ordet* in danese)? Ma la grandezza di questo finale sta anche nel modo, a dir poco coraggioso, in cui Dreyer lo rappresenta. Il culmine della spiritualità del miracolo coincide con la carnalità del ritorno alla vita terrena, ed è dunque con un anelito di passione che la giovane donna riabbraccia l'amato marito.

Ne *L'edisse* (Michelangelo Antonioni, 1962), due borghesi annoiati (Monica Vitti e Alain Delon) cominciano senza troppa convinzione una relazione. Nell'epilogo gli amanti si danno un appuntamento "al solito posto", ma nessuno dei due si presenterà. La lunga scena finale in cui Antonioni decide di riprendere il luogo dell'appuntamento anche se privo dei protagonisti, all'epoca dell'uscita del film apparve piuttosto sconcertante. In seguito fu viceversa considerato emblematico di un ripiegamento manierista della poetica del regista. Oggi che il cinema d'autore in senso stretto sembra scomparso, o comunque è stato abbandonato dal grande pubblico, e i suoi azzardi stilistici ed espressivi stanno lasciando sempre più spazio all'omologante linguaggio dei prodotti televisivi, scene come questa si rimpiangono molto, e appaiono tanto belle quanto liberatorie.

Nati in Francia sono spazi ibridi per metà bistro per metà oratori Minimalisti negli spazi ma dotati di blog, forum e mailing list

Convivialità cristiana ai tempi di internet

Vediamoci al Caffè del parroco

di SILVIA GUIDI

Il sorriso inconfondibile di don Camillo, impersonato da Fernandel, accoglie gli avventori con l'elegante bianco e nero delle foto anni Cinquanta. E li invita a non considerare la parrocchia un distributore automatico di servizi, ma una casa aperta a tutti, dove si passa volentieri anche solo per fare due chiac-

L'acqua viva del Vangelo è acqua corrente sempre fresca e sempre in cambiamento Forse per questo la forma del blog è la più adatta a esprimerla

chiere e bere qualcosa con gli amici. Gli spazi ibridi - per metà bistro normali, per metà oratori 2.0, minimalisti negli spazi ma dotati di blog, forum di discussione e mailing list - che per comodità potremmo chiamare i Caffè del parroco sono sempre più diffusi in Francia. A questa nuova dimensione della convivialità cristiana Bénévnt Tossier ha dedicato un articolo, uscito su «La Croix» del 18 luglio scorso. Tossier inizia il suo viaggio dai «Cafés du curé» di Annecy, in Alta Savoia, ma gli esempi non mancano in tutto il Paese, da Le Comptoir de Cana, inaugurato un anno fa a Lille, a Cappuccino, attivo da sei anni a Clermont-Ferrand, o Le Simone, inaugurato a Lionne la primavera scorsa. Alcuni fanno parte di progetti più vasti, in cui possono fare il loro tirocinio giovani apprendisti - è il caso della Salle à Manger di Lionne e dello spazio diocesano del Sacré-Cœur di Grenoble - altri offrono oltre a thé e pasticcini anche un ricco menu culturale. Un'iniziativa simile, diffusa in molte città americane, è Bring your coffee-mug: chi partecipa è invitato a portarsi da casa una tazza, mentre la comunità offre thé, caffè e biscotti. Uno dei presenti legge ad alta voce brani di letteratura non necessariamente cristiana, tratti da quei capolavori senza tempo che hanno il potere di risvegliare la vita interiore.

C'è anche chi approfitta delle mode apparentemente più futili per trasformarle in banchetti per lo spirito: è il caso di AperiBibbia, incontri organizzati da don Massimo Bini a Santa Margherita a Saletta, vicino Fiesole (una piccola chiesa di campagna incastonata in uno scenario che ricorda i paesaggi di *Howards End*, il celebre film di James Ivory). Per i testi, si attinge al tesoro prezioso, ma abbastanza conosciuto e valorizzato dei padri della Chiesa. «Il titolo - spiega don

Massimo - è il risultato dell'accostamento di due parole: Aperi, da aperitivo, parola arcinota, e Bibbia, parola nota, ma realtà spesso poco nota. Il titolo può essere letto anche come una sorta di ibrido latinoitaliano: *aperi* e Bibbia, cioè aprì la Bibbia! L'invito è ad aprire e gustare la Parola di Dio, sempre fresca e saporosa». La lettura dei testi è sempre seguita da un momento di dialogo e di confronto con il presente, e conclusa da un aperitivo nel giardino della chiesa.

«Vietato essere fuori dal mondo» è il titolo del forum di discussione online di don Fabio Bartoli, che ha seguito l'esempio francese dei bistrot cristiani (o forse, anticamente accentuandone l'aspetto «Café chantant» con la rassegna di musica live, cultura e cabaret «Benedicite serate», allestita nella sua parrocchia romana. A don Fabio l'immagine evangelica dell'acqua viva è sempre piaciuta molto.

«Ho spesso paragonato la vita di un prete - spiega nel suo blog - alla fontana di un villaggio, una



Le Comptoir de Cana a Lille

sorgente inesauribile a cui tutti vanno ad attingere quando ne hanno bisogno, nella certezza di trovare l'acqua indispensabile alla vita. La fontana del villaggio è disponibile per tutti, nulla chiede e tutto dà, nessuno si sente in obbligo verso di essa e una volta che la si è usata la si dimentica, eppure è il centro della vita, attorno a essa si riuniscono le persone, si discutono le piccole cose quotidiane e le grandi scelte, tutta la vita passa di là, e lei, protagonista nascosta, tutti serve e fa nascere la comunione. È un'acqua corrente, sempre fresca e sempre viva e che sempre cambia, perché deve adattarsi alle esigenze di ciascuno, l'idea stessa di fermarla è un assurdo, significa negare il carattere più bello». Forse per questo, conclude don Fabio, la forma del blog - un discorso in continuo fluire, un libro mai concluso e in perenne aggiornamento - è la più adatta a esprimerla.



Scena finale di «L'Edisse» di Michelangelo Antonioni (1966)

Inoltre, nel caso di capolavori un po' dimenticati, come alcuni di quelli sotto elencati, raccontare l'epilogo può avere un effetto paradossalmente opposto a quello del temuto spoiler, ovvero suscitare un interesse che magari non sarebbe mai nato. In *Le catene della colpa* (Jacques Tourneur, 1947) Jeff Bailey (Robert Mitchum), dopo un passato travagliato e misterioso, cerca di rifarsi una vita tranquilla lavorando in una stazione di servizio di una piccola cittadina, e si fidanza con Ann, il prototipo della brava ragazza di provincia. L'uomo sembra ormai definitivamente lontano dai problemi quando riceve la visita di un braccio destro del potente boss della malavita Whit Sterling (Kirk Douglas), che si sente ancora in credito con lui per una vecchia questione, e gli chiede un ultimo lavoro per sdebitarsi.

Il rischio per Jeff di tornare a impiantarsi in un mondo torbido è grosso, anche perché subisce ancora il fascino di Kathie (Jane Greer), *dark lady* di turno priva di morale e sentimenti appartenente alla gang. Jeff finirà ucciso in un incidente proprio mentre tenta di liberarsi dalla morsa di Sterling e di Kathie. Ma quando nel finale Ann chiederà a un ragazzino amico di Jeff se l'uomo stava per fuggire con l'altra, questi, mentendo, gli risponderà di sì, sicuro di interpretare in tal modo la volontà di Jeff, e il suo postumo gesto d'amore nei confronti della donna che aveva provato a redimerlo. Ann infatti sarà in questo modo libera di sposare un uomo semplice ma integerrimo, lasciando senza sensi di colpa il ricordo di Jeff nei fondali del suo mondo oscuro. Niente di più *noir*, ma neanche di più romantico e struggente.

È interessante paragonare questo finale, intimista e legato a temi come la colpa e la redenzione, tipico insomma del *noir* prima maniera, con quello, altrettanto disor-



San Benedetto riceve simbolicamente l'abbazia di Montecassino dall'abate Desiderio (1202, miniatura, Biblioteca Vaticana)

Tradotta in italiano da Francesco Gigante la cronaca dell'abbazia cassinese

L'istoriuncula del monaco Leone

di PAOLO VIAN

Da Beda il Venerabile a Paolo Diacono, dai Maurini all'abate Tosti, la propensione è evidente. I monaci amano la storia. Sarà per la posizione appartata, che permette loro di osservare e di riflettere sui grandi e piccoli eventi alla luce dell'eternità, sarà per la necessità di offrire e proporre ai loro popoli un'identità intessuta di origini e di sviluppi che, nei secoli medievali, solo loro erano in grado di ricostruire, sarà per il bisogno di chiarire fatti e circostanze che potevano essere motivo per rivendicare o difendere un possedimento, per ridisegnare un confine: le motivazioni e gli interessi possono essere molteplici ma il risultato è chiaro. Almeno sino al XII secolo, i monaci sono *naturaliter* gli storici più accreditati, l'organo deputato della memoria della civiltà occidentale. Ritocando il titolo della celebre opera di Jean Leclercq, *L'amour des lettres et le désir de Dieu* (1957), si potrebbe allora quasi stabilire un altro binomio, fra l'amore della storia e il desiderio di Dio.

Nella folta galleria dei monaci storici Leone Marsicano (o Leone Ostiense o Leone di Montecassino) occupa un posto particolare. Originario della Marsica, entrato a Montecassino durante l'abbazia di Desiderio (1058-1087), in uno dei momenti più splendidi e felici dell'abbazia, ne divenne presto bibliotecario, copiando e sovrintendendo all'esecuzione di manoscritti raffinati e occupandosi del vasto archivio di documenti che il monastero conservava. Fra il 1102 e il 1107 Pasquale II lo nominò vescovo di Ostia e Velletri e in queste vesti partecipò con discreto equilibrio alla prima, convulsa fase della lotta fra papato e impero nella ridefinizione dei rapporti fra i due poteri. Morì il 22 maggio 1115, nella residenza romana dei mona-

ci cassinesi, il monastero di Santa Maria in Pallara sul Palatino.

Su invito dell'abate Oderisio, sfruttando la sua posizione privilegiata per la disponibilità dei documenti, Leone a partire dal 1099 scrisse in tre libri la storia dell'abbazia, da san Benedetto (529) all'abate Desiderio. Il terzo libro rimase incompiuto ma fu completato dal monaco Guido e da un'altra, importante figura di monaco cassinese, Pietro Diacono, storico, conoscitore di classici, impareggiabile falsario, che portò a termine un quarto libro, allargando lo sguardo alle vicende della Chiesa e dell'impero dal 1075 al 1138. Edita da Hartmut Hoffmann nel 1980, la celebre *Cronaca* del monastero cassinese vede ora la luce in italiano per le cure di Francesco Gigante (Edizione integrale, testo latino e traduzione a fronte, introduzione e traduzione di F. Gigante, Cassino, Francesco Ciolfi, 2016, pagine 829, euro 30). Si tratta della prima traduzione integrale del testo perché nel 2001 la Jaca Book, nella benemerita «Biblioteca di cultura medievale», aveva pubblicato, a cura di Francesco Acceto e Vinicio Lucherni, solo alcuni capitoli del terzo libro (iii, 26-33) relativi all'opera di Desiderio.

Dopo i primi due libri, che prendono le mosse da Benedetto e narrano le distruzioni del monastero a opera degli abati Petronace e Aligerno, il libro III appare l'apice di un *áttax*, sotto il segno della figura di Desiderio che, amico di Roberto il Guiscardo, riuscì a tessere i rapporti fra Normanni e papato, inizialmente pessimi. I predoni e gli avventurieri venuti dal Nord divennero fedeli alleati della sede romana nella lotta contro le pretese imperiali. Ma il ruolo di Desiderio non si esaurì

nel quadro della grande politica. Leone si dilunga «con orgoglio e ammirazione nella descrizione parolcolleggiata della ricchezza e dello splendore della nuova abbazia. Desiderio abbatte tutti i vecchi edifici ormai fatiscenti e insufficienti alla comunità divenuta numerosa; abbatte la vecchia chiesa e costruisce, con maestranze fatte venire da Costantinopoli, una basilica superba, per la cui consacrazione accorrono cardinali, principi, sovrani e lo stesso papa». Rinascere allora, nell'interpretazione leonina, l'arte romana e paleocristiana nei suoi modelli più alti. Questa lettura della *renovatio* desideriana operata da Leone spiega perché Hélène Toubert ha ipotizzato che sia stato proprio Leone a ideare il programma dei mosaici absidali di San Clemente a Roma, «capo-lavoro che più di altri appare in sintonia con quell'ideale di rinnovamento dell'arte paleocristiana descritto da Leone quale esperimento artistico compiutosi a Montecassino» (Mariano Dell'Omo). Più lungo, minuto e analitico appare il libro *IV e pour cause*: Pietro Diacono conosce direttamen-

In uno dei momenti più felici del monastero lo scrittore ne divenne bibliotecario copiando e sovrintendendo all'esecuzione di manoscritti raffinati
E occupandosi del vasto archivio

te gli eventi di cui tratta e non ha scrupoli a descriversi nell'opera di difesa delle prerogative del monastero presso il Papa.

La nitida e bella traduzione di Gigante, senza note, presenta nella sua essenzialità nudità il testo; e offre così un servizio incomparabile perché in gioco non vi è solo il monastero cassinese: Benevento, san Vincenzo al Volturno, Capua, Salerno, Terracina, Gaeta, Troia... Il raggio d'influenza del cenobio è vastissimo, si allarga a macchia d'olio e va ben oltre i confini della *Terra sancti Benedicti* finendo per abbracciare tutta l'Italia meridionale e non solo. Distruzioni e ricostruzioni, monacazioni e visite illustri, donazioni e spoliazioni, minacce saracene, annessioni territo-

riali, traslazioni di reliquie, visioni e miracoli, scontri feroci ma anche grande pietà e profonda devozione: il quadro è mosso e diversificato ma il centro rimane l'abbazia e, nel suo nucleo originario, Benedetto che assiste indefettibilmente la sua creatura nelle sue storiche peripezie. *L'istoriuncula* (Leone ne è consapevole) non può gareggiare con i grandi modelli classici: ha comunque il suo stile e la sua arte, asciutta e controllata anche di fronte agli eventi più drammatici (come l'incendio dell'abbazia, nell'885, a opera dei Saraceni stanziati sul Garigliano che uccidono l'abate Bertario mettendo in fuga a Tiano i monaci: I, 44).

Un'ultima parola (ma poteva essere la prima) merita l'editore del volume. Francesco Ciolfi si presenta in copertina (ma non nel frontespizio) come «tipografo editore librario». Un'identità *multitasking* assolutamente rara di questi tempi, che già si segnala come lodevole singolarità. Ma è il suo catalogo a rendere ancora più interessante la sua esperienza. Nella collana «Testi storici medievali» compaiono la *Storia dei Longobardi* di Erchemperto e *I carmi di Alfano*, il *De viris illustribus Casinensibus* di Pietro Diacono e la *Cronaca di Subiaco*, accanto a una sfilata di opere, spesso mai tradotte integralmente, sui Normanni (Amato di Montecassino, Goffredo Malaterra, Alessandro di Teleso, Guglielmo di Puglia, Ugo Falcardano) e sugli Svevi (Riccardo da San Germano, Pietro da Eboli, Nicolò Jamsilla, Pietro de Pretio), affiancate da *evergreen* della storiografia come la traduzione della *Storia della dominazione normanna in Italia e in Sicilia* di Ferdinand Chalandon, che risale al 1907 e ha visto la luce in tre volumi nel 2008.

Una piccola casa editrice di provincia, dunque, ma con una collana quasi unica in Italia. E che forse può prendere forma solo in un territorio dalle antiche radici, come il Lazio meridionale e la Campania settentrionale, dove Cicerone e Tommaso d'Aquino, Cesare Baronio e Garibaldi, le insorgenze dei «briganti» e il bombardamento della più antica abbazia occidentale scorrono quasi in una sequenza filmica che pare sempre di attualità. La collana di Ciolfi insegna molto sul meridione bizantino e longobardo, normanno e svevo, angioino e aragonese ma, a ben vedere, spie-

ga molto anche del presente, mostrando debolezze ma anche forze e risorse straordinarie di un territorio strategico. Un passato che non passa che è necessario conoscere, per capire il presente ma anche per governare il futuro.



Busto di Leone Marsicano nella chiesa di Santa Aurora di Ostia

Il commercio delle spezie, una carta perduta e il Mar cinese meridionale

La mappa del signor Selden

di GIUSEPPE FIORENTINO

Una ricchissima vita culturale caratterizzava Londra all'inizio del XVII secolo. Ben Jonson allestiva i suoi spettacoli per Giacomo I, salito al trono di Inghilterra nel 1603 dopo la morte di Elisabetta. Lo stesso sovrano incoraggiava John Donne - massimo esponente della poesia metafisica, segnata dalla ricerca di arguzie e scorciatoie linguistiche - ad abbandonare i componimenti amorosi per dedicarsi alla scrittura di sermoni. E sempre in quegli anni, per l'esattezza nel 1612, William Shakespeare allestiva per il re la rappresentazione della *Tempesta*, forse la massima espressione della sua arte teatrale.

In questa città in piena espansione, anche economica, che potrebbe essere paragonata alla Firenze medicea, un avvocato, John Selden, cerca di farsi largo pubblicando i suoi versi (accolti non proprio con favore dalla critica del tempo), elaborando una monumentale opera di diritto costituzionale e, soprattutto, dedicandosi agli studi orientali. Selden (1584-1654) doveva essere un tipo davvero sveglio, forse anche un po' più del lecito, se è vero che per Giacomo lo fece imprigionare per ben due volte, una delle quali «per ragioni di Stato a lui note». Il suo nome, in ombra al cospetto di tanti giganti contemporanei, si è riguadagnato uno spicchio di luce grazie a un libro di Timothy Brook pubblicato ora in Italia.

La mappa della Cina del signor Selden (Torino, Einaudi, 2016, pagine 240, euro 26) è in realtà un'opera che Brook, sinologo alla University of British Columbia di Vancouver, dedica a una carta geografica, denominata appunto «mappa Selden», perché al momento della sua morte l'avvocato londinese la lasciò in eredità alla bi-

blioteca Bodleiana dell'università di Oxford. E qui la carta, dopo un lavoro di restauro molto costoso, è esposta dal 2011. «Selden - scrive Brook - condivideva la passione per la cultura e la conoscenza, non solo anglofila, ma dell'umanità intera, compresa quella cinese, anche se si tratta di una lingua che non era in grado di legges-

re». Ed è una fortuna che il legale britannico abbia deciso di tramandare la carta. Si tratta infatti di un esemplare unico e irripetibile, disegnato e poi dipinto a mano. Rappresenta la porzione di mondo conosciuta allora dai cinesi: dall'oceano Indiano a ovest, alle Molucche a est, da Giava a sud, fino al Giappone a nord. Ma soprattutto la «mappa Selden» è importante perché offre una raffigurazione di quella parte del globo sulla base delle nuove conoscenze dovute ai contatti con il mondo europeo.

Nel 1600 a Londra veniva stabilita la compagnia delle Indie orientali e, sempre in quel periodo, venivano prodotte carte geografiche in cui l'Europa acquisiva una nuova collocazione e una nuova dimensione, in relazione alla «scoperta» del nuovo mondo avvenuta poco più di un secolo prima. La «mappa Selden» fa la stessa cosa, ma nella prospettiva dei cinesi che stavano entrando in contatto con i mercanti provenienti da occidente. Il cartografo cinese ridisegnò il mondo sulla base dei nuovi dati che aprirono alla sua conoscenza terre e mari lontani dalla sua patria. «Per di più - sottolinea Brook - creò un oggetto di squisita bellezza, decorando la porzione di terra dell'Asia orientale con montagne, alberi e piante fiorite». E anche con qualche particolare, bizzarro ma elegantissimo, come le due farfalle che volteggiano felici sul deserto del Gobi. L'autore del libro evidenzia inoltre la grande perizia del cartografo che, intorno al 1624, elaborò la sua mappa dopo avere scoperto un meto-

do geniale di rappresentare il mondo, partendo non dalla terra ma dal mare, quel Mar Cinese meridionale oggi teatro di tante dispute territoriali.

Ma al di là degli aspetti più strettamente tecnici, veramente apprezzabili solo dagli esperti, il libro di Brook ha il merito di riportare il valore

Il libro di Timothy Brook ha il merito di riportare il valore dell'incontro tra culture
Unico vero motore di progresso



La mappa di Selden (inchiostro su carta, tarda dinastia Ming, 1624 circa, particolare)

dell'incontro tra culture, unico vero motore di progresso. Progresso anche economico, come dimostrano gli imperi finanziari fondati sul commercio che, proprio in quegli straordinari anni, andavano formandosi. Ma prima di tutto progresso di pensiero, quell'avanzamento che solo si può ottenere quando si smette di interpretare se stessi come centro immovibile dell'universo (in questo caso del globo terraqueo) per aprirsi alle conoscenze altrui. Come evidentemente fece John Selden, come fecero tanti suoi contemporanei. A partire dallo Shakespeare della *Tempesta*, opera ambientata, come è noto, su un'isola sconosciuta eppure piena di «sussurri, di dolci suoni, rumori, armonie». Un mondo ignoto, ma carico di suggestioni. Un mondo aperto alla speranza.



Campagna dell'episcopato delle Filippine contro la giustizia fai da te

Non uccidere

MANILA, 8. «Non uccidere» è il tema della campagna lanciata dalla Chiesa cattolica nelle Filippine per promuovere il rispetto della vita umana di fronte alla lunga scia di esecuzioni extragiudiziali avvenute di recente nel Paese asiatico. Secondo i dati delle organizzazioni non governative, infatti, negli ultimi mesi sarebbero oltre quattrocento le persone uccise durante azioni delle forze di polizia e di squadre di cosiddetti vigilantes, impegnate nella lotta contro la criminalità comune e in particolare lo spaccio della droga.

Lanciata nelle scorse settimane a Manila, la campagna - riferisce l'agenzia Fides - mira a non lasciare isolati i familiari delle vittime di esecuzioni extragiudiziali. Proprio per loro, padre Atilano Fajardo, uno dei promotori dell'iniziativa, ha celebrato una messa invitandoli a unirsi alla campagna di sensibilizzazione perché venga rispettata, sempre e ovunque, la dignità umana.

Tempo fa, la Conferenza episcopale aveva diffuso un appello, firmato dall'arcivescovo presidente Soerates B. Villegas, nel quale, rivolgendosi in particolare alle forze dell'ordine, veniva chiesto di «conservare l'umanità» anche nella lotta contro il crimine e lo spaccio. «Si può sparare per uccidere per il solo motivo di legittima difesa o per la difesa di altri», avevano scritto i presuli, e «uccidere un sospettato non è moralmente giustificabile», nemmeno se questi tenta la fuga.

Nel loro messaggio i vescovi deploravano inoltre la pratica di «ottenere una ricompensa in denaro per

uccidere un'altra persona» e ribadivano che «è dovere morale di ogni cristiano segnalare tutte le forme di "vigilantismo", soprattutto quando «si vedono bande di vigilantes uccidere con facilità, senza il rispetto dello stato di diritto, e in completa impunità». Nel testo, infine, veniva richiamato il senso di giustizia e di legalità che deve ispirare l'azione delle forze dell'ordine nel pieno rispetto della dignità di ogni persona umana.

Preoccupazione per una deriva verso una giustizia fai da te è stata espressa anche da Yuri Fedotov, direttore esecutivo dell'Ufficio delle Nazioni Unite sulla droga e i crimini (Unodc). Secondo l'alto funzionario, le centinaia di omicidi extragiudiziali compiuti negli ultimi mesi nelle Filippine «contravvengono alle disposizioni delle convenzioni internazionali sulla lotta alla droga e non servono la causa della giustizia». La dichiarazione dell'Unodc è arrivata dopo che il Consorzio internaziona-

le per le politiche sulla droga (un network di ong) ha chiesto all'Onu di condannare i crimini.

Negli ultimi mesi più di settentocento persone sono state uccise per sospetto coinvolgimento nel traffico di sostanze stupefacenti. La polizia nazionale filippina ha dichiarato che dal 1° al 27 luglio sono stati uccisi trecentosessici sospettati, una media di undici al giorno.

Ma tra le emergenze sociali che la Chiesa nelle Filippine è chiamata ad affrontare c'è, oltre a quella della legalità, anche quella di un allarmante aumento dei malati di aids. Secondo i dati del Dipartimento nazionale della salute, a maggio i casi di persone affette da virus hiv erano 34.158, contro i 28.148 del maggio 2015, con il rischio di venticinque nuovi contagi al giorno.

Di fronte a tale drammatica situazione, per aiutare la prevenzione, la Chiesa cattolica ribadisce l'importanza di «un atteggiamento responsabile», basato su fedeltà e astinenza.

«La Chiesa - ha spiegato a Radio vaticana padre Dan Vicente Cancino, segretario generale della Commissione episcopale filippina per la salute - porta aiuto alle persone affette da aids attraverso una vasta rete di consulenti e volontari. Fornire il trattamento e le cure adeguate a chiunque ne abbia bisogno è il prolungamento naturale della nostra missione evangelica». Padre Cancino ha ricordato, inoltre, il ruolo fondamentale della Chiesa «nell'istruzione e nell'educazione ai valori» della vita, sottolineando l'importanza di «un atteggiamento basato sulla fede».

Infine, dal Consiglio nazionale delle Chiese, istituzione fondata nel 1963 alla quale aderiscono dieci comunità cristiane, arriva l'appello ai giovani a sottoporsi ai test di screening del virus hiv. Obiettivo dell'iniziativa: accrescere la consapevolezza dei pregiudizi sociali di cui sono vittime, quotidianamente, i malati di aids.

In India una basilica intitolata a san Lorenzo

Una casa per i poveri

UDUPI, 8. Nello Stato indiano di Karnataka, più di quindicimila fedeli hanno partecipato alla cerimonia durante la quale il santuario di San Lorenzo ad Attur, nella diocesi di Udupi, è stato elevato a basilica minore. La celebrazione si è svolta nei giorni scorsi ed è stata officiata da oltre duecento tra cardinali, vescovi e sacerdoti. «Questo - ha sottolineato il cardinale Basileus Cleemis Thottunkal, arcivescovo maggiore di Trivandrum dei Siro-Malankaresi e presidente della Catholic Bishops' Conference of India (Cbc) - è un luogo di miracoli e attirerà migliaia e migliaia di devoti in futuro».

A maggio di quest'anno - riferisce AsiaNews - la chiesa intitolata a San Lorenzo, martire dei poveri, è stata elevata a basilica minore per decreto della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti. «L'elevazione a basilica minore - ha dichiarato il cardinale Oswald Gracias, arcivescovo di Bombay e presidente della Conference of Catholic Bishops of India (Ccbi) durante la celebrazione eucaristica - non è un onore solo per la diocesi di Udupi, ma anche per tutto lo Stato di Karnataka e per tutta l'India».

Il santuario attrae ogni anno moltissimi fedeli di tutte le confessioni che vengono qui per pregare e chiedere l'intercessione del santo. «Oggi - ha detto Pramod Madhwaraj, ministro statale - è un giorno di gioia per tutto lo Stato. La

basilica minore di San Lorenzo non è solo per i cattolici, ma per tutti. Le persone accorrono in grande numero. Visitano il luogo sacro perché quando chiedono pace e benedizione le loro preghiere vengono ascoltate. Anche le mie intenzioni sono state esaudite».

La presenza di numerosi leader politici dimostra poi come questo sia un luogo di armonia tra le religioni. «Nel mondo - ha detto monsignor Bernard Blasius Moras, arcivescovo di Bangalore - esistono 1742 basiliche minori, di cui ventuno in India. Questa è la ventiduesima e la seconda nello Stato del Karnataka dopo la basilica di Saint Mary nella capitale».

Ricordando che san Lorenzo viene venerato come il martire dei poveri, il cardinale Gracias ha sottolineato che «in questo anno santo della misericordia Papa Francesco ha chiesto che la Chiesa appartenga ai poveri».

In Malaysia un cartone animato su islam e rispetto della natura

KUALA LUMPUR, 8. Insegnare il rispetto della natura a partire dai principi dell'islam: è il fulcro di un progetto lanciato da Wwf Malaysia in cooperazione con l'International Islamic College. Le due istituzioni hanno finanziato la creazione di una serie di cartoni animati dal titolo «Quando siamo amici della natura», volta a spiegare ai più piccoli i principi base della protezione ambientale.

Nei primi episodi, intitolati «L'islam, la conservazione della fauna selvatica e te», si raccontano le avventure di quattro amici che scoprono i segreti della natura e quanto importante sia il contributo di ciascuno per difendere questo dono fatto all'umanità. Il cartone animato è basato su un libro di testo pubblicato dall'Istituto malaysiano per la comprensione dell'islam (Iktim). Si tratta del primo volume pubblicato in Malaysia con a tema la protezione ambientale basata sui principi islamici ed è stato pensato per gli educatori nelle aree a maggioranza musulmana.

«Speriamo che queste lezioni precoci che derivano dall'essenza di varie fedi - ha dichiarato ad AsiaNews Dionysius Sharma, direttore esecutivo di Wwf Malaysia - aiutino a considerare la conservazione dell'ambiente da una prospettiva più ampia, in modo che diventino una parte importante della comunità».

Il cardinale arcivescovo di Buenos Aires per la festa di san Gaetano

Non solo pane e lavoro

BUENOS AIRES, 8. Ha chiesto «pace, progresso e giustizia per tutti» il cardinale arcivescovo di Buenos Aires, Mario Aurelio Poli, che ieri, nel santuario del barrio porteno di Liniers, ha presieduto la concelebrazione eucaristica per la festa di san Gaetano, santo della provvidenza e patrono del pane e del lavoro. Nel quartiere di Liniers, dove si trova il santuario, meta di pellegrinaggio durante tutto l'anno e cuore della pietà popolare argentina, i fedeli erano migliaia e migliaia fin dal primo mattino. Papa Francesco, il 1° agosto, aveva indirizzato all'arcidiocesi di Buenos Aires e a tutta la Chiesa in Argentina una lettera che il cardinale Poli ha ripetutamente citato nel corso della

sua omelia: «Molte volte di fronte all'angoscia di uomini e donne che vogliono e cercano un lavoro e non lo trovano - ha scritto il Pontefice - si riusciva soltanto a dare una stretta di mano, una carezza, a guardare quegli occhi bagnati di dolore, e a piangere dentro. Piangere sì, perché è dura attraversare la vita con un padre di famiglia che desidera un lavoro e non ha la possibilità di ottenerlo».

L'arcivescovo di Buenos Aires ha esortato a «mettere in pratica i comandamenti della compassione e della misericordia nei confronti dell'altro, che non è mio nemico bensì mio fratello, uno come me, il mio prossimo. Oggi rinnoviamo questa catechesi della vita che ci ha inse-

gnato san Gaetano». La fratellanza e la solidarietà (temi da sempre cari a Papa Francesco) si riflettono nel comportamento del buon samaritano, ha osservato Poli. Nella medesima situazione che altri videro e, senza fermarsi, continuarono la propria strada, il buon samaritano invece non ignorò il dolore dell'altro. Si fermò e si chinò sulle sofferenze del fratello.

E ancora, citando la lettera di Francesco, il porporato ha sottolineato l'auspicio che «nella festa di san Gaetano noi tutti vescovi si sappia accompagnare i nostri fratelli che chiedono pane e lavoro, e che lo si faccia con affetto, vicinanza e preghiera. E chiediamo anche per noi questa grazia: che non ci manchi mai il lavoro, questo lavoro che il Signore ci manda e che ci dà dignità».

Il cardinale Poli, dopo aver ricordato «i primi samaritani della patria» (coloro che duecento anni fa resero possibile l'indipendenza nazionale pensando «a noi tutti e non solo a se stessi»), ha osservato che questi argentini sacrificarono la loro vita per il popolo, per garantire a tutti una nazione-famiglia. Questi propositi però, ha aggiunto, non si sono realizzati totalmente: «L'ideale di vivere in Argentina come in una grande famiglia, nella fratellanza e nella solidarietà, nel rispetto del bene comune, sono ancora lontani. L'indipendenza sarà vera solo quando le famiglie meno protette avranno una casa dignitosa per dare vita a un coltore. E a nessuno manchi l'educazione, la salute, il lavoro dignitoso e onesto per i genitori».

Riflessioni del cardinale sempre accompagnate dalle parole del Papa: «Una cosa è avere del pane da mangiare in casa e altra è portarlo a casa come frutto del lavoro. E questo è ciò che dà dignità».

Brucciata una chiesa nella regione cilena di Araucanía

Ostacoli al dialogo col popolo Mapuche



TEMUCO, 8. Un gruppo di persone non ancora identificate ha attaccato e bruciato una chiesa cattolica a Pidima, nel comune di Ercilla, in Cile. Il luogo di culto è stato completamente distrutto, nonostante il lavoro di quattro unità di vigili del fuoco arrivate sul posto per domare le fiamme. Su alcuni muri - riferisce l'agenzia Fides - sono state trovate scritte a favore della causa Mapuche, come già accaduto in casi analoghi ripetuti ultimamente in diverse parti della regione. In questo caso però le scritte respingono il tavolo di dialogo promosso dalle autorità.

Sono più di una decina le chiese e le cappelle date alle fiamme durante i primi mesi del 2016. E sul posto sono stati sempre trovati messaggi facenti riferimento ai gravi problemi dei Mapuche (popolo amerindo originario del Cile e dell'Argentina) irrisolti da più di un secolo.

Nei giorni scorsi si è svolta a Temuco la seconda sessione del «Tavolo di dialogo per l'Araucanía» a cui ha partecipato monsignor Héctor Eduardo Vargas Bastidas, vescovo di Temuco, in veste di facilitatore del dialogo, e alcuni rappresentanti della Coordinadora Arauco-Malleco (Cam), principale rappresentanza mapuche.

Il presule ha avuto modo di confrontarsi con Héctor Llaitul, uno dei principali rappresentanti della Cam. «Ho parlato con lui - ha detto - e gli ho fatto capire che esiste questo tavolo di dialogo, qual è il suo scopo, l'obiettivo». Vargas Bastidas lo ha anche esortato a «presentare una proposta ragionevole, che riesca gradualmente a superare i conflitti, così come tutte le altre istituzioni possono fare». Llaitul ha risposto che tali questioni dovranno essere trattate anche con il resto dei capi della Cam.



Nella lettera «Iuvenescit ecclesia»

Criteri di discernimento

di GIANFRANCO GHIRLANDA

La lettera *Iuvenescit ecclesia* afferma: «I doni carismatici nella loro pratica possono generare affinità, prossimità, parentele spirituali attraverso le quali il patrimonio carismatico, a partire dalla persona del fondatore, viene partecipato e approfondito, dando vita a vere e proprie famiglie spirituali. Le aggregazioni ecclesiali, nelle loro diverse forme, si presentano come doni carismatici condivisi» (n. 16). È questa un'affermazione molto importante perché, come richiama la stessa lettera al n. 5 rifa-

prio secondo la grazia che gli è stata data: il carisma non dev'essere esercitato al di là di tale misura di grazia, quindi non con superbia e sproporzionata autovalutazione (cfr. *Romani*, 12, 3-8), ma per l'edificazione altrui (cfr. *1 Corinzi*, 14, 26). Per san Pietro la grazia ricevuta dev'essere messa al servizio degli altri, «come buoni amministratori di una multi-forme grazia di Dio» (*1 Pietro*, 4, 10-11). L'autorità gerarchica che ha ricevuto il dono di discernere i carismi dev'essere molto attenta nella funzione che è chiamata a svolgere. L'esperienza insegna che non ci si deve lasciar abbagliare da apparenze

l'autorità ecclesiastica deve riscontrare per appurare che il carisma in questione porta in sé la capacità dell'inserimento armonico nella vita della Chiesa universale e della Chiesa particolare, che quindi è opera di Dio. Tali criteri sono molto importanti e di essi debbono attentamente tener conto innanzitutto i vescovi, al momento dell'approvazione diocesana, ma poi la Santa Sede al momento dell'approvazione pontificia. La sperimentazione di tali caratteristiche richiede tempo, quindi non si deve arrivare velocemente all'approvazione. Non sempre il numero delle vocazioni a tali nuove realtà è segno

ferma: «Tali forme dovranno essere considerate attentamente, evitando fattispecie che non tengano in adeguata considerazione sia i principi fondamentali del diritto che la natura e le peculiarità delle diverse realtà carismatiche». Da quest'affermazione deriva il primo criterio che viene delineato: «Il rispetto della peculiarità carismatica delle singole aggregazioni ecclesiali, evitando forzature giuridiche, che mortifichino la novità di cui l'esperienza specifica è portatrice». La questione si pone in modo particolare per i movimenti ecclesiali e per nuove forme di vita consacrata. I movimenti ecclesiali attualmente trovano posto tra le associazioni di fedeli, in quanto la legislazione che le regola è abbastanza flessibile, quindi dipendono dal Pontificio Consiglio per i laici, pur comprendendo nel loro seno tutte le categorie di fedeli, tra i quali anche i chierici. I chierici, per il fatto che nella Chiesa latina non possono essere incardinati in associazioni, sono più o meno "fittiziamente" incardinati nelle diocesi e quindi dipendono dai singoli vescovi di incardinazione oltre che dai moderatori del movimento. Questo crea non infrequentemente delle tensioni, specialmente nei movimenti con un carisma missionario. Per questa ragione, alcuni di essi chiedono per i propri chierici alla Congregazione per gli istituti di vita consacrata l'eruzione di una società di vita apostolica oppure alla Congregazione del clero l'eruzione di un'associazione pubblica clericale. Questo risolve il problema dell'incardinazione, ma può aprire quello di rompere in un qualche modo l'unità del movimento, se non si stabilisce chiaramente ed esattamente il rapporto tra tale società di vita apostolica o associazione e la totalità del movimento. A questo punto ci si può chiedere se non sarebbe più consono alla natura dei movimenti con carisma missionario, quindi di universalità, eretti dalla Santa Sede, riconoscere la loro capacità di incardinare, come permette il *Codice dei canoni delle Chiese orientali* (cann. 357 § 2; 379).

Infine, alcune realtà aggregative che avrebbero i caratteri di movimenti ecclesiali, sono state approvate dalla Congregazione per gli istituti di vita consacrata come «Altri istituti di vita consacrata», comprendendo, sotto un unico governo, un ramo maschile (chierici e non chierici) e un ramo femminile, in cui tutti assumono i consigli evangelici, e altri fedeli, che, non assumendo i consigli evangelici, sono «aggregati» o «associati». In questo modo tali "istituti" possono incardinarsi. Altro criterio che viene dato nel n. 23 è quello dell'inserimento fattivo dei doni carismatici nella vita della Chiesa universale e particolare, evitando che la realtà carismatica si concepisca parallelamente alla vita ecclesiale e non in un ordinato riferimento ai doni gerarchici».



In sant'Alfonso de Liguori fondatore dei redentoristi

Il confessore e la misericordia

di MARIO COLAVITA

Il nome di sant'Alfonso è ricordato in tutta la Chiesa cattolica quale patrono dei confessori e moralisti. Il titolo gli fu attribuito da Papa Pio XII che lo consacrò icona e modello per gli studi di teologia morale e la prassi dei confessori. Nel breve apostolico del 26 aprile 1950, *Consueverunt omni tempore*, leggevamo: «Sant'Alfonso si è distinto per prudenza, dottrina e assiduità nell'accogliere le confessioni dei fedeli e durante il suo episcopato nella diocesi di Sant'Agata dei Goti preparò all'amministrazione del sacramento della penitenza moltissimi sacerdoti. Il santo ha lasciato una solida dottrina teologica e morale e i Sommi Pontefici definitivamente norma sicura per i sacerdoti che dedicano al delicatissimo apostolato della direzione delle anime [...] noi dichiariamo e proclamiamo sant'Alfonso vescovo, dottore e confessore della Chiesa, celeste patrono di tutti i confessori e moralisti».

Fin dai primi anni di sacerdozio Alfonso confessò molto, soprattutto durante gli esercizi spirituali e le missioni popolari, acquisendo una forte esperienza. Il primo biografo, padre Antonio Maria Tannoia scrive: «Un anno dopo [il sacerdozio, 1727], ricevette Alfonso dall'eminentissimo Pignatelli la facoltà di poter ascoltare le confessioni: Quest'è quanto sospiravasi da migliaia di anime, che affidar gli volevano le proprie coscienza. Prodigiore era il numero di qualunque ceto o condizione, che da ogni parte vi concorreva. Tutti accoglieva Alfonso con una carità sovrannaturale».

Da confessore sant'Alfonso sperimentò la bellezza e la dolcezza della misericordia di Dio. Annota il biografo: «La mattina era il primo a presentarsi in chiesa, così era l'ultimo a levarsi dal confessionale. Stimava Alfonso quest'impiego, e lo ripeteva, essendo vecchio, come il più profittevole per le anime, e il meno soggetto a vanità per un operaio evangelico; poiché diceva più per qualunque altro ministero, le anime si riconciliavano immediatamente con Dio».

Nel confessionale Alfonso ebbe modo di rendersi conto della complessità del ministero e della sua fecondità per la vita spirituale dei fedeli. Nel trattato *Praxis confessorii* egli indica le condizioni perché l'esercizio di questa *ars artium* sia fruttuosa: «Il confessore non può accontentarsi di una santità che si limiti al semplice stato di grazia, ma dev'essere ricolmo di carità, mansuetudine e prudenza». Per essere un buon confessore sant'Alfonso consiglia la dolcezza, l'accoglienza, la mansuetudine, la misericordia e la carità. Il santo spesso ripeteva: «Quanto più le anime si veggono infangate nei vizi, e possedute dal Demonio, tanto maggiori dobbiamo accoglierle, e abbracciarle per strapparle dalle braccia del Demonio e riportarle nelle braccia di Gesù Cristo. Non ci vuole molto a dire: dà dannato, non posso assolverti. Ma non si considera che quell'anima è prezzo del sangue di Gesù Cristo».

Quando ormai era a riposo nella sua casa di Pagani, sant'Alfonso si confidava e diceva non ricordarsi di aver licenziato nessuno senza averlo assolto. Non è che Alfonso assolvesse alla rinfusa, al contrario durante le confessioni si dimostrava amico dei peccatori e li riempiva di fiducia nel sangue di Gesù Cristo, dando loro i mezzi per uscire dal peccato. Spesso ripeteva:

«Se il peccator non si vede amato, non si risolve a lasciar il peccato». Così non spaventava i peccatori, e guadagnava tanto i cuori, che prendendo in errore il peccato, si davano davvero a Gesù Cristo.

Alfonso era un uomo pratico, di buon senso. L'esperienza delle missioni popolari, le confessioni, lo studio, gli hanno dato quella carità pastorale messa a frutto nella teologia morale. Ai confessori consiglia prima di tutto di avere una buona e bella vita di preghiera, carità piena, buono studio, equilibrio e santità di vita. E delinea i quattro uffici che deve esercitare il buon confessore: padre, medico, dottore e giudice. Come padre, il confessore accoglierà i penitenti con sincero amore; come medico, dovrà diagnosticare con prudenza le radici del male e indicare al penitente la medicina della guarigione; come dottore, egli cercherà di conoscere a fondo la legge di Dio; come giudice, infine, praticherà l'equità.

Da confessore Alfonso era attento a scegliere le penitente sacramentali e diceva: «Imponiamo quella penitenza che volentieri si accetta e siamo sicuri che si faccia, e non carichiamo i penitenti di cose che a stento si accetti, e volentieri si lascia. La penitenza dev'essere salutare, facciamo che si prenda orrore non alla penitenza ma al peccato». Parole misurate, di buon senso e piene di umanità. Ai penitenti donava un piccolo libretto da lui composto, vi erano raccolte le massime per la vita cristiana.

Questa sua azione pastorale da confessore, sarà vincente, darà opportunità a tante anime di recuperare e respirare la misericordia di Dio. Scrive Tannoia: «Con questa sua dolce, ma utile condotta, affezionava i penitenti alla sacramentale confessione, e distoglievati dal peccato. Con queste maniere così dolci si vedeva guadagnare a Gesù Cristo una quantità di anime, che inchiodate nel peccato, languivano nel vizio».

Nell'anno della misericordia i confessori sono chiamati alla pratica della misericordia. Il sacramento della riconciliazione, ci ricorda Papa Francesco, è l'incontro con la misericordia. La sfida pastorale che il Pontefice ha avviato è nel saper capire e vivere la forza della misericordia di Dio. La Chiesa si autorrealizza nella vita sacramentale e ogni qualvolta si compie un'opera di misericordia corporale e spirituale. La confessione sacramentale aiuta i penitenti a recuperare il vizio di misericordia della madre Chiesa.

I confessori, sull'esempio di sant'Alfonso, hanno una grande e bella responsabilità: attirare i penitenti alla misericordia di Dio, far sentire la maternità della Chiesa e soprattutto esprimere la loro paternità perdonante. Fa bene, allora rileggere, il libro di sant'Alfonso *Pratica del confessore per ben esercitare il suo ministero*. Il santo consiglia ai confessori di essere prima di tutto padre di carità e di accogliere in confessionale con attenzione i poveri, rozzi e peccatori: «[Il confessore] vestendosi di visiere di misericordia, quanto più infangata di peccati trovano quell'anima, tanto maggior carità cercano d'usarle, af-fin di tararla a Dio, con dirle: Orsù allegramente, fatti una bella confessione. Di tutto con libertà; non pigliar rossore di niente, sta allegro, che Dio ti perdona certo, se hai buona intenzione; a posta l'ha aspettato, per perdonarti».



condendosi a un passo di Matteo (7, 22-23) l'esercizio dei carismi, anche i più vistosi, può esserci anche in assenza di una relazione autentica col Signore, quindi in uno stato non di grazia. Ciò vuol dire che anche un fondatore o una fondatrice che hanno ricevuto un carisma per essere il tramite di trasmissione di esso a un gruppo – un istituto di vita consacrata o a un'altra forma aggregativa – possono fare un uso perverso del dono ricevuto. Secondo san Paolo a ognuno è stato fatto un dono pro-

di straordinarietà del fondatore o della fondatrice, anzi, dove queste si dovessero presentare dev'essere ancora più guardingo.

La fondazione di un istituto o di altra forma aggregativa ecclesiale è, come chiaramente delinea la lettera al n. 17, un processo, quindi qualcosa di progressivo e lento, come attento e lento dev'essere il discernimento dell'autorità prima del riconoscimento. Proprio perché si tratta di un dono condiviso, il fondatore o la fondatrice debbono saper discernere chiaramente qual è il contenuto del carisma collettivo che sono chiamati a trasmettere a coloro che per primi si raccolgono attorno a loro, quindi a tutti quelli che saranno membri dell'istituto o dell'associazione o del movimento. Per fare questo i fondatori nel momento della prima istituzionalizzazione del carisma nella regola o costituzioni o statuto che vanno scrivendo sulla base dell'esperienza vissuta non solo da loro stessi, ma da tutto il gruppo iniziale, debbono avvalersi della stretta collaborazione di tale gruppo che si è raccolto intorno a loro nella vita e nell'attività apostolica. Quanto più i fondatori con umiltà ricercheranno questo aiuto e sostegno, tanto più si potrà vedere l'autenticità del loro carisma e della loro azione. È un errore "santificare", se non addirittura "divinizzare", il fondatore o la fondatrice ancora in vita, come se ogni parola della regola o delle costituzioni o dello statuto fosse direttamente ispirata da Dio o tramite la Madonna o altro santo. La ricerca della volontà di Dio nella fondazione di un'entità ecclesiale è spesso qualcosa di sofferto che passa anche per l'oscurità, che educa gli autentici fondatori all'umiltà. Per questo la regola o le costituzioni o lo statuto, dopo che sono stati redatti dal fondatore o dalla fondatrice debbono essere sottoposti all'approvazione del capitolo generale o dell'assemblea generale, che rappresentano tutto l'istituto o l'associazione, prima di essere presentati all'autorità ecclesiastica. Il carisma, infatti, non appartiene al fondatore o alla fondatrice, ma a tutto l'istituto o associazione, quindi a tutti i membri che vi appartengono.

La lettera nel n. 18 elenca otto criteri di discernimento chiericale ecclesiale dei doni carismatici, criteri che delineano alcune caratteristiche che

di presenza dello Spirito. I vescovi debbono attentamente vigilare sull'autenticità della dottrina spirituale che è alla base della nuova forma di vita, sul modo di esercitare l'autorità e di osservare l'obbedienza, sulla maturità delle persone che entrano nella nuova realtà aggregativa e quindi sulla loro libertà, sullo stile e la forma di vita da assumere nelle comunità miste, sugli impegni che possono assumere i coniugi con figli, sul luogo di formazione dei membri chiamati al ministero sacro, sulla formazione di coloro che assumono i consigli evangelici, sull'incardinazione dei chierici, sull'integrazione nella vita pastorale delle parrocchie e delle diocesi, sulla formula da pronunciare nell'assunzione dei consigli evangelici – voti, promesse, giuramenti, ecc. – sulla procedura per le dimissioni di coloro che assumono i consigli evangelici.

Nel n. 23 sono offerti criteri di discernimento per l'approvazione canonica delle realtà aggregative. Tenuto conto di quanto poco sopra affermato circa il discernimento di ecclesialità, notiamo che la lettera af-

Nuovo sito per l'ordine equestre del Santo sepolcro

Al servizio dell'incontro

ROMA. Il cardinale Edwin Frederick O'Brien, gran maestro dell'ordine equestre del Santo sepolcro di Gerusalemme, ha inaugurato il nuovo sito internet del Gran Magistero (www.oess.hva). Disponibile in cinque lingue – italiano, inglese, francese, spagnolo e tedesco – è stato realizzato dal Servizio comunicazione dell'ordine in collaborazione con la Segreteria per la comunicazione della Santa Sede. Si tratta di un nuovo strumento destinato a raggiungere i circa 30.000 membri dell'ordine, cavalieri e dame, presenti nei cinque continenti, come anche i loro amici e tutti coloro che amano la Terra santa.

Sulla pagina web precedente, in due lingue, che si trova all'interno del sito della Santa Sede, resteranno disponibili le informazioni storiche. Il nuovo sito, invece – rende

spazio al comunicato – darà più notizia all'informazione riguardo alle attività dell'ordine e ai progetti attualmente sostenuti in Terra santa, al servizio della «cultura dell'incontro».

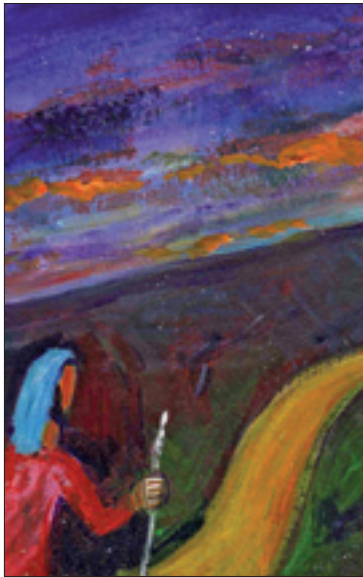
In ogni versione linguistica, alcuni video mostreranno la vita delle luogotenenze che sono le strutture periferiche dell'ordine nelle Chiese locali, dall'Australia all'Argentina e dalla Norvegia all'Africa del Sud, passando chiaramente dai Paesi europei dove l'ordine è radicato da molti secoli.

Il sito ha come missione, viene spiegato, quella «di far conoscere più ampiamente l'ordine del Santo sepolcro, l'impegno spirituale dei suoi membri e la loro generosità, rendendo più attuale l'immagine di questa istituzione».

Lutti nell'episcopato

Monsignor Ercole Lupinacci, vescovo emerito di Lungro degli italo-albanesi dell'Italia continentale, è morto sabato 6 agosto, nel giorno del trentacinquesimo anniversario della sua ordinazione episcopale. Era nato il 23 novembre 1933 a San Giorgio Albanese, in provincia di Cosenza, nell'eparchia di Lungro, ed era stato ordinato sacerdote il 22 novembre 1959. Nominato vescovo di Piana degli Albanesi il 25 marzo 1981, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 6 agosto successivo. Il 30 novembre 1987 era diventato vescovo di Lungro degli italo-albanesi dell'Italia continentale. E il 10 agosto 2010 aveva rinunciato al governo pastorale. Le esequie sono state celebrate lunedì mattina 8 agosto nella cattedrale San Nicola di Mira a Lungro.

Monsignor Salvador Quizon Quizon, vescovo titolare di Ferada minore, già ausiliare di Lipa, nelle Filippine, è morto venerdì 5 agosto. Nato a Manila il 6 dicembre 1924, aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 12 marzo 1949. Eletto alla Chiesa titolare di Ferada minore e nel contempo nominato vescovo ausiliare di Lipa il 9 giugno 1979, il successivo 22 agosto aveva ricevuto l'ordinazione episcopale. E il 6 aprile 2002 aveva rinunciato all'incarico pastorale. Le esequie saranno celebrate martedì 9 agosto nella cappella del seminario di San Francesco di Sales a Maraway, Lipa.



Bernardette Lopez
«Vigilante»

All'Angelus il Pontefice paragona la vita a una veglia di attesa operosa e invita a usare i beni per aiutare i più deboli

Elogio della vigilanza

Inaccettabile che bambini e persone inermi paghino le conseguenze del conflitto in Siria

come l'attesa di questo incontro deve spingere ad una vita ricca di opere buone. Tra l'altro dice: «Vendete ciò che possedete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro sicuro nei cieli, dove ladro non arriva e tarlo non consuma» (v. 33). È un invito a dare valore all'elemosina come opera di misericordia, a non riporre la fiducia nei beni effimeri, a usare le cose senza attaccamento ed egoismo, ma secondo la logica di Dio, la logica dell'attenzione agli altri, la logica dell'amore. Noi possiamo essere tanto attaccati al denaro, avere tante cose, ma alla fine non possiamo portarle con noi. Ricordatevi che «il sudario non ha tasche».

L'insegnamento di Gesù prosegue con tre brevi parabole sul tema della vigilanza. Questo è importante: la vigilanza, essere attenti, essere vigilanti nella vita. La prima è la parabola dei servi che aspettano nella notte il ritorno del padrone. «Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli» (v. 37): è la beatitudine dell'attendere con fede il Signore, dei tenersi pronti, in atteggiamento di servizio. Egli si fa presente ogni giorno, bussa alla porta del nostro cuore. E sarà beato chi gli aprirà, perché avrà una grande ricompensa: infatti il Signore stesso si farà servo dei suoi servi – è una bella ricompensa – nel grande banchetto del suo Regno passerà Lui stesso a servirli. Con questa parabola, ambientata di notte, Gesù prospetta la vita come una veglia di attesa operosa, che prelude al giorno luminoso dell'eternità. Per potervi accedere bisogna essere pronti, svegli e impegnati al servizio degli altri, nella consolante prospettiva che, «di là», non saremo più noi a servire Dio, ma Lui stesso ci accoglierà alla sua mensa. A pensarci bene, questo accade già ogni volta che incontriamo

il Signore nella preghiera, oppure nel servire i poveri, e soprattutto nell'Eucaristia, dove Egli prepara un banchetto per nutrirci della sua Parola e del suo Corpo.

La seconda parabola ha come immagine la venuta imprevedibile del ladro. Questo fatto esige una vigilanza; infatti Gesù esorta: «Tenetevi pronti, perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo» (v. 40). Il discepolo è colui che attende il Signore e il suo Regno. Il Vangelo chiarisce questa prospettiva con la terza parabola: l'amministratore di una casa dopo la partenza del padrone. Nel primo quadro, l'amministratore esegue fedelmente i suoi compiti e riceve la ricompensa. Nel secondo quadro, l'amministratore abusa della sua autorità e percuote i servi, per cui, al ritorno improvviso del padrone, verrà punito. Questa scena descrive una situazione frequente anche ai nostri giorni: tante ingiustizie, violenze e cattiverie quotidiane nascono dall'idea di comportarsi come padroni della vita degli altri. Abbiamo un solo padrone a cui non piace farsi chiamarsi «padrone» ma «Padre». Noi tutti siamo servi, peccatori e figli: Lui è l'unico Padre.

Gesù oggi ci ricorda che l'attesa della beatitudine eterna non ci dispensa dall'impegno di rendere più giusto e più abitabile il mondo. Anzi, proprio questa nostra speranza di possedere il Regno nell'eternità ci spinge a operare per migliorare le condizioni della vita terrena, specialmente dei fratelli più deboli. La Vergine Maria ci aiuti ad essere persone e comunità non appiattite sul presente, o peggio, nostalgiche del passato, ma protese verso il futuro di Dio, verso l'incontro con Lui, nostra vita e nostra speranza.

Al termine della preghiera mariana, il Pontefice è tornato a parlare del dramma dei civili in Siria. Quindi ha salutato alcuni dei gruppi di fedeli presenti in piazza San Pietro.

Cari fratelli e sorelle,

purtoppo dalla Siria continuano ad arrivare notizie di vittime civili della guerra, in particolare da Aleppo. È inaccettabile che tante persone inermi – anche tanti bambini – debbano pagare il prezzo del conflitto, il prezzo della chiusura di cuore e della mancanza della volontà di pace dei potenti. Siamo vicini con la preghiera e la solidarietà ai fratelli e alle sorelle siriani, e li affidiamo alla materna protezione della Vergine Maria. Preghiamo tutti un po' in silenzio e poi l'Ave Maria.

Saluto tutti voi, romani e pellegrini di vari Paesi! Si vedono parecchie bandiere!

Oggi sono presenti diversi gruppi di ragazzi e giovani. Vi saluto con grande affetto! In particolare, il gruppo della pastorale giovanile di Verona; i giovani di Padova, Sandrigo e Brembilla; il gruppo dei ragazzi di Fasta, venuti dall'Argentina. Ma questi argentini fanno chiasso dappertutto! Come pure saluto gli adolescenti di Campogalliano e San Matteo della Decima, venuti a Roma per svolgere un servizio di volontariato in centri di accoglienza.

Saluto anche i fedeli di Sforzatica, diocesi di Bergamo.

A tutti auguro una buona domenica. Per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Buon pranzo e arrivederci!

«Gesù oggi ci ricorda che l'attesa della beatitudine eterna non ci dispensa dall'impegno di rendere più giusto e più abitabile il mondo»: lo ha detto Papa Francesco all'Angelus di domenica 7 agosto, commentando con i fedeli presenti in piazza San Pietro la pagina del Vangelo di Luca (12, 32-48) in cui «Gesù parla ai suoi discepoli dell'atteggiamento da assumere in vista dell'incontro finale con lui».

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Nell'odierna pagina del Vangelo (Lc 12, 32-48), Gesù parla ai suoi discepoli dell'atteggiamento da assumere in vista dell'incontro finale con Lui, e spiega

L'iniziativa resa nota dal nunzio apostolico in Lesotho

Carità del Papa per le vittime della siccità

Papa Francesco ha donato quattrocentomila dollari al governo del Lesotho per affrontare l'emergenza siccità che ha colpito il Paese e tutta l'Africa del sud a causa di El Niño. Lo ha riferito alla testata giornalistica online «African Independent» il nunzio apostolico Peter Bryan Wells, che nei giorni scorsi ha presentato al re Letsie III le lettere credenziali per l'inizio della sua missione diplomatica.

Si tratta di un gesto particolarmente significativo. Perché – ha spiegato l'arcivescovo, che è anche rappresentante pontificio in Sud Africa, Botswana, Namibia e Swaziland – è «molto insolito» che il Papa consegni donazioni di questo tipo direttamente ai governi, in quanto le procedure standard della Santa Sede in caso di catastrofi, prevedono offerte fatte tramite agenzie come Caritas internationalis o le Conferenze episcopali locali. Secondo il nunzio in questo caso però «il Papa ha colto questa opportunità per dimostrare che sosteniamo effettivamente quello che diciamo, non diamo semplicemente insegnamenti vuoti».

Del resto in Lesotho gli effetti di El Niño hanno provocato scarsità d'acqua, fame, malattie e di conseguenza una crisi economica che ha messo in gi-

contributo dovrebbe essere ora girato alla Conferenza episcopale locale, in modo che attraverso progetti speciali la Chiesa cattolica nel Lesotho possa aiutare ad alleviare gli effetti della siccità. «Faremo frequenti visite per verificare come il governo e la Chiesa locale utilizzino il denaro e per capire ciò che può essere di ulteriore aiuto», ha detto monsignor Wells, che ha poi ricordato gli appelli rivolti dal Pontefice a tutta la comunità internazionale per una maggior consapevolezza dei danni che sono stati arrecati all'ambiente e in particolare delle loro conseguenze sui poveri e gli emarginati.

«Papa Francesco ha un affetto molto speciale per l'Africa, in particolare per i Paesi più piccoli che devono combattere contro particolari difficoltà» ha commentato il presule. Da parte sua il sovrano del Lesotho ha espresso la propria gratitudine per il contributo che la Chiesa cattolica ha fatto, in particolare nei settori della sanità e dell'istruzione.

Secondo l'arcivescovo Wells, il Papa è a conoscenza dell'instabilità politica e delle polemiche che hanno afflitto il Paese. E in proposito il nun-



Lanterns colorate a Hiroshima in ricordo delle vittime della bomba atomica (Ansa)

Message di Iustitia et Pax per l'anniversario del bombardamento di Hiroshima

No a guerra e terrorismo

«Non gli uni contro gli altri, non più, non mai! Non più la guerra, non più la guerra!». Il grido di pace lanciato da Paolo VI davanti all'assemblea generale delle Nazioni Unite il 4 ottobre 1965 è risuonato nella cattedrale di Hiroshima sabato 6 agosto, al termine della messa celebrata in occasione del settantunesimo anniversario del lancio della bomba atomica.

Le parole di Papa Montini – di cui proprio il 6 agosto ricorrevano trentotto anni dalla morte – sono state al centro del messaggio con cui il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace ha voluto sottolineare il valore delle cerimonie commemorative, unendosi alla «preghiera di solidarietà e di speranza» elevata dalla Chiesa in Giappone.

A nome del presidente, il cardinale Peter Kodwo Appiah Turkson, e di tutti i membri di Iustitia et Pax, il messaggio è stato letto dal gesuita Michael Czerny, ufficiale del dicastero, che si è recato in Giappone nei giorni scorsi per unirsi a una serie di iniziative in ricordo del tragico bombardamento del 1945, che provocò 140.000 vittime.

In particolare il religioso ha partecipato a una conferenza di due giorni dedicata al disarmo e alla sicurezza, promossa a Tokyo da Religions for Peace – la conferenza mondiale nata nel 1970 per

valorizzare il contributo delle diverse religioni alla costruzione della pace – e dall'Università delle Nazioni Unite. Quindi ha preso parte all'incontro interreligioso ospitato dalla Tendai Buddhist Community e al programma di celebrazioni organizzato dalla diocesi di Hiroshima e conclusosi con la messa del 6 agosto nella cattedrale.

Il messaggio del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace sottolinea la coincidenza dell'anniversario con la celebrazione della festa della Trasfigurazione del Signore, che «rivela la gloria di Cristo e richiede una risposta di ascolto e di sequela di Gesù Cristo». La sua «piena adesione alla volontà del Padre rende la sua umanità trasparente alla gloria di Dio, che è l'amore e la misericordia», sottolinea il testo citando le parole di Papa Francesco.

In questa prospettiva l'anniversario della catastrofe nucleare diventa «un'occasione unica e speciale» di raccoglimento e di commemorazione. «Preghiamo e agiamo – è l'esortazione del dicastero – in solidarietà con le vittime delle bombe atomiche e di tutte le guerre e il terrorismo in ogni parte del mondo».

Il messaggio letto da padre Czerny evidenzia in particolare il contesto dell'anno giubilare della

misericordia indetto da Francesco. «Questo giubileo – spiega – dà a tutti e a ciascuno di noi la possibilità di rivisitare i momenti di peccato e di dolore della nostra vita, non per sentirsi schiacciati e disperati, ma per consentire alla grazia d'amore di Dio di entrare nel cuore di ciascuno «con il perdono e la guarigione».

Richiamando ancora l'insegnamento del Pontefice, il messaggio ricorda che il Padre «non si stanca mai di spalancare la porta del suo cuore per ripetere che ci ama e vuole condividere con noi la sua vita». Ecco perché «dal cuore della Trinità, dall'intimo più profondo del mistero di Dio, sgorga e scorre senza sosta il grande fiume della misericordia».

Da parte sua «la Chiesa è chiamata per prima ad essere testimone veritiera della misericordia professandola e rivelandola come il centro della rivelazione di Gesù Cristo».

«Mentre commemoriamo i bombardamenti atomici di settantotto anni fa – conclude il messaggio di Iustitia et Pax – l'anno della misericordia e la festa della Trasfigurazione ci ispirino, ci insegnino e ci guidino. Possano le grazie del perdono, della riconciliazione, della solidarietà e della speranza toccare ogni persona, ogni comunità di fede e gruppo sociale che incontriamo».



nocchio la regione meridionale dell'Africa, la quale è anche l'epicentro della pandemia di Hiv/Aids. In particolare in Lesotho, la siccità indotta da El Niño ha innescato un calo del 60 per cento nella produzione agricola durante l'ultima stagione, condannando alla fame oltre cinquecentomila persone in tutti i dieci distretti del Paese. Al punto che il 22 dicembre 2015 il primo ministro Pakalitha Mosisili ha dichiarato lo stato di emergenza.

Ciò ha suscitato l'attenzione del Pontefice – ha spiegato l'arcivescovo di Maseru, Gerard Thali Lerotholi – e la sua risposta è stata immediata. Il

zio ha espresso ad «African Independent» la speranza della Chiesa che attraverso la riconciliazione, il dialogo e risoluzioni pacifiche queste difficoltà possano essere superate. Gli ha fatto eco monsignor Lerotholi ricordando che «come Chiesa cattolica, in collaborazione con i membri del Consiglio cristiano del Lesotho», è stato «avviato un dialogo per il ritorno dei leader dell'opposizione in esilio. E ancora oggi – ha concluso – ribadiamo che siamo pronti ad assistere il Paese per questa e per tutte le altre iniziative di pace».